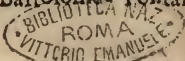
LE RIVOLTE Di Parnaso.

COMEDIA DI SCIPIONE Herrico.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M DC XXVI.

Per Bartolomeo Fontana.

ALL'ILLVSTRISSIMO,
& Eccellentißimo Sig.
D. DIEGO D'ARAGONA
Principe di Casteluetrano, Duca di Terranoua, grande Ammirante del Regno di Sicilia, &c.

E Comedie, le quali negli antichi tempi primieramente furono introdotte, sono state assai diuerse dall'altre; che indi seguirono. Perchè, se queste non trattano altro, che amori, e burle, ò per lo più cō metterui nomi, e persone finte si riprende solo vniuersalmente alcun vitio, senza toccarsi cosa particolare; all'incontro le Comedie antiche non erano fondate in altro, che in biasmare, e manifestare i difetti de gli huomini particolari, e perciò gl'Interlocutori della fauola erano huomini conosciuti, & veri. Così furono le Comedie d'Eupolio, di Cratino, d'Aristofane, i quali non pur ripresero, & introdussero nella scena Cleofonte, & Iperbolo huomini scelerati, e seditiosi, ma ancora Socrate, e Pericle virtuosi, & saggi. Hor questa sorte di Comedie, che per la souerchia licenza nel dir male dalle seuere leggi fù tolta; mi è parso bene (per

A 2 *quan-*

quanto il concede la modestia de' nostri tempi) per censurar gli errori delli Poeti, farla al mondo rinascere, & dedicarla à V. E. acciò con la sua autorità, e cortesia la fauorisca, e protegga, e con lo splendore del suo nome l'honori, & illustri, si come sempre hà fauorito, & honorato questa Città di Messina, tanto nel suo prudentissimo gouerno, quanto in ogni altra occorrenza, & hora vltimamente con la sua venuta l'ha fatto maggiormente luminosa, & illustre, e ben si spera, e non in vano, che con l'accrescimento di stato di V. E. s'accresceranno li fauori, & s'augmenterà la protettione di quella. Sò, che V. E. seguitando lo stile degli antepassati heroi della sua nobilissima famiglia è molto alla virtù militare inclinata, tuttauia perche sendo perfettissimo Principe, gode nō meno nelle guerre l'arme, che nella pace le lettere, son certo, che per la sua gentilezza volterà il cortese sguardo à questa Operetta, quale prego, che V. E. riceua, come picciol segno dell'infinito desiderio, che hò di seruirla: mentre humilmente le fò riuerenza, & bacio la mano. In Messina adi 18. di Agosto 1625.

Di V. E.

Humiliss. & deuotiss. Seruitore

Scipione Herrico.

Gasparo Murtola fà il PROLOGO.

Enche certo sia, che nelle cose, tanto naturali, quanto morali, si come la concordia è la madre della duratione, così la discordia è vnica cagione d'ogni danno, & questo si vede negli Elementi, che scābieuolmente offendendosi, l'vno è causa della morte dell'altro: & quella Città, che di pōposi edifici altera con l'alte torri, & con le merlate mura minacciaua le Stelle, essendo poi da potente nemico assalita, cade, & le sue grandezze di cenere, ed'herba sepolite a pena restano nella memoria de gli huomini; tuttauia nelle scienze, & in particolar nella poesia l'opposto s'esperimenta: perche quanto più li poeti a gara s'offendono, si riprendono, e si dishonorano, tanto maggior fama, & honore scambieuolmente s'acquistano, e'l no-

n; e loro più per le bocche de gli huomini rimbõba, & per ampiſſima ſtrada verſo l'immortalità s'incamina. Zoilo ne' tempi antichi con dir male delli verſi d'Homero s'immortalò; & a quello apportò maggior grido, e ſplẽdore, & a' tempi noſtri i cenſori del Petrarca, & del Guarino acquiſtaron fama per lor medeſimi, e fecero il nome di quei Poeti, ch'eſſi ripreſero più celebre, & glorioſo. Il Caſteluetro, ed Anibal Caro motteggiandoſi, & offendẽdoſi a gara, celebri per tutto ſi fecero. L'Accademia della Cruſca da quel dì, che ſi armò contra il Taſſo famoſiſſima diuenne; e'l Taſſo per hauer hauuto così ſottili contraditto ri Accademici della più degna, & dotta Città della Toſcana n'hebbe gloria, & honor maggiore. Ma per laſciar gli altrui eſempi apporterò il mio, perche per la nemicitia, c'hebbi col Marino molto più famoſo diuenni, e'l mio, & l'altrui nome nelle maledicenze immortale s'è fatto. il che per auuentura per gli ſcritti non ſarebbe auuenuto: & maggior rimbombo hanno nel mondo le burleſche rime fatte dal Marino al Murtola, e dal Murtola al Marino,

che

che non le rime amorose, delle quali nel mondo da ducent'anni in quà a di luuio son discese da Parnaso. Questo vedendo l'autore, così ignorante, come egli è, hà voluto far la presente Comedia; nella quale si dirà male delli più buoni Poeti di questo secolo, tanto per far seruiggio a loro, & stoltamente riprendendoli illustrar la lor fama: quanto ancora per farsi col l'altrui famoso nome celebre, & illustre, & hauer grido appresso il mondo, se non di forza, almen d'ardire. Voi, Spettatori, state attenti, & osseruate gli errori, & difetti della Comedia, i quali saranno infiniti, acciò con le vostre maledicenze, & riprensioni (si come esso fa a gli altri) possiate ancor voi appresso il mondo renderlo celebre, e famoso.

INTERLOCVTORI.

Gasparo Murtola.
Caualier Marino.
Cesare Caporali.
Erato }
Talia }
Melpomene } *Muse.*
Vrania }
Calliope }
Apollo.
Troiano Boccalini mastro Notaro di Parnaso.
Petrarca.
Dante.
Boccaccio.
Tomaso di Messina.
Ludouico Ariosto.
Gio.Georgio Trissino.
Torquato Tasso.
Francesco Bracciolini.
Homero.
Pietro Petracci.

La Scena è finta in Parnaso.

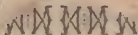
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cesare Caporali, Il Cavalier Marino.

Veramente è vn gran fastidio esser portinaro di Parnaso. Ogni Saltimbanco, ogni Pedante, & ogni Innamoratello spelato con quattro scartabelli se ne viene quà. Chi è? è vno, che vuole dedicare l'opre sue alla immortalità. Tutto il giorno tic. toc. tic. toc. è vna febre continua, & hora non solamente vogliono venir gli huomini, ma le femine ancora; cosa, che nõ possono sopportare li buoni poeti.

Ma. Tic. toc.

Cap. Sento toccarmela: voglio guardar chi è.

Ma. Tic.toc.

Cap. Il conosco, è il Sig. Caualiero.

Ma. Tic.toc,

Cap. Chi è? dà il nome.

Ma. E il Caualier Marino.

Cap. Entri V.S. mi perdoni, se l'hò trattenuta in farla entrare.

Ma. Hor buondì, come stanno le Muse?

Cap. Che comanda V.S.? mi dica, perche è venuto: sò, che l'altra volta venne quà, e presentò le sue rime ad Apollo, ora che ci è di nuouo?

Ma. V.S. chi è?

Cap. Io son Cesare Caporali, & hora sono stato fatto portinaro di Parnaso, & hò da riconoscere chi entra in Parnaso, acciò non venghino quà tanti sfacendati, & ignoranti a perturbare il ceruello al Signor Apollo, & alle Signore Muse.

Ma. Io quà non son venuto per altro, se non perche ho vdito, che la Signora Calliope tratta maritarsi con qualche Poeta, che habbia composto poema heroico, ond'io hauendone fatto ancor vno, vo-

glio

glio tentar la mia fortuna. V. S. ha amicitia con la Signora Calliope?

Cap. Sia ben venuto V. S. Io son molto intrinseco con questa Sig. Musa.

Ma. Dunque V. S. mi potrà fauorire in farmi parlar con lei.

Cap. Per amor vostro farò ogni cosa, ancorche non sia officio di persone honorate far simili ambasciate.

Ma. Il trattar matrimonij è cosa honesta, & buona.

Cap. Hor V. S. mi dia il suo poema, acciò il possa portare alla Signora Calliope, & poterla indurre al vostro amore.

Ma. Non lo voglio mostrare; nè l'hò portato per giusti rispetti. Ma vengon genti, andiamo altroue, & parleremo meglio.

SCENA SECONDA.

Talia, Erato, Melpomene, Vrania.

Signora Erato sete troppo crudele, e guardinga nelli vostri amori: voi hauete vdito da noi, che io amo

Lo-

Ludouico Arioſto, Melpomene è amãte di Gio: Giorgio Triſſino, & Vrania è inuaghita di Torquato Taſſo; hor diteci p gratia, chi è queſto fortunato Poeta, che degli amori della più vaga Muſa è degno? Voi ſapere, che le paſſioni amoroſe tãto ſon più graui, quanto più celate nell'alma ſi rinchiudono; per vita voſtra leuateci di queſto dubio: amate forſe alcuno di queſti tre Poeti, che noi amiamo? ditelo apertamente, perche volentieri io inſieme con queſt' altre compagne vi cederemo nell'impreſa amoroſa.

Er. Ahi, ahi d'altro foco auampa il mio petto, altra imago porto impreſſa nell'alma.

Ta. E forſe qualche Poeta lirico Greco, come ſarebbe Pindaro, ò Anacreonte?

Er. Apunto queſti. Non hò altro penſiero, che amar quelle, che nõ fan altro, che ſtudiare la quadratũra del circolo.

Vr. E Horatio forſe?

Er. Che ne voglio far d'vno, che p vn bichier di vino laſcieria mille Muſe.

Mel.

Mel. E Francesco Petrarca?

Er. Ne meno, perche esso è fatto homai troppo vecchio.

Ta. E di gratia ditelo. è Italiano?

Er. Italiano è, & moderno ancora.

Ta. Sõ tanti oggi li Poeti Italiani, che bisogna esser negromante, e più che indouino per conoscer trà tant'innumerabil moltitudine il vostro amore.

Er. Per toglierui di dubbio, e me d'affanno dirollo: è il Caualier Marino.

Ta. Quel Napolitano.

Vr. Ottima elettione. Mi rallegro principalmente, perche mi pare tutte quattro trauagliamo nel medesmo affanno, perche nessuno di questi nostri Poeti ci ama, anzi tutti errano forsennati per l'amor di Calliope.

Mel. Il vostro Marino in particolare.

Er. Ohime questo è quel, che più m'affligge.

Ta. Pouera Erato, e non haueui altro Poeta per innamorarti. Ah furbo con quattro parolette belle, & altre tante fioccaglie Napolitane, si cattiuò il cuore della più bella Mu

sa,& hora la spreggia. eh lascialo andar via: non haueui altro per elegerti trà tanti, ò sorella.

Er. L'amor non è per elettione, ma per destino: & quando fosse per elettione, qual potrei sceglier più degno? esso è quello, à cui deue tanto la poesia Toscana, hauendola infiorita, e riccamata d'argutezza di concetti, di vaghezza di traslati, & di gentilezza in esprimer gli affetti specialmente amorosi, che niun altro più. Et qual sia la sua virtù vnica al mondo, si può vedere da questo, perche gli altri inuaghiti di suoi rari carmi volendo imitare la strauaganza del suo dire pomposamente florido; cadendo nello stile insipido, han fatto la proua d'Icaro, & di Fetonte; esso è quello, che hà nella lingua Italiana introdotte tante varie sorti di poesie, come sono Idilij, Panegirici, Epitalamij, & tant'altre forme di comporre: esso nelle Dicerie sacre hà raccolte le merauiglie de gli ingegni d'Europa, inestando sopra breuissimo soggetto infinita mol

titu-

titudine d'altissimi concetti. Perche no'l deggio amare? esso è vn fiume d'eloquanza, vn mare d'inuentione, vn ciel di vaghezze, e l'oracolo della Poesia.

Ta. Sorella, l'amore è cieco.

Er. Cieco è, chi non vede tante perfettioni.

Ta. Questo mi gioua, che egli gode più d'vn guardo altiero di Calliope, che di mille vezzose lusinghe vostre.

Er. Non son io la prima mal gradita amãte, nè credo, che il mio amore in tutto sia fuor di speranza.

Ta. Esplicateui.

Er. Il Signor Marino stà molto trauagliando intorno il suo Poema Heroico; & credo, che sarà molto bello, ma, perche il suo stile è molto florido, & vago, non hauerà quella grauità, che si ricerca nell'epopeia, onde a Calliope non piacerà, & per questo son certa, che esso, dispreggiato da Calliope, volterà il cuor a gradir chi l'ama.

Ta. E voi sarete come quelli serui, che mangiano li brodi, che souerchiano alli padroni?

Er. Così Amor vuole.

Vr. Signora sorella, benche nella corte d'Amore non vagliono le ragioni, pure voglio disputar con voi alquanto intorno a questo vostro strauagante appetito, perche voi non pur siete amante, ma ancor dottiss. Musa.

Er. Dite quel, che vi piace.

Vr. Se voi amate il Marino per le sorti di poesie nuoue, che nella lingua toscana hà introdotte, dimostrate, che non hauete quel giuditio, che a sapiente Musa si conuiene. E cosa d'animo stolto inuaghirsi solo di titoli, & nomi disusati, di Panegirici, Epitalamij, e Idilij. Perche in quanto alli Panegirici son'altro, che oratione in lode d' alcuno? Gli Epitalamij son'altro, che canzoni nelle nozze? & gli Idilij son'altro, che Egloghe, e discorsi pastorali, & poetichi? ò pur non sono panagirici le tante canzoni, e stanze in ottaua rima di varij poeti Italiani fatte in lode di varij Principi, ancorche non vi sia quel nome Panegirico? Non sono Epitalamij le bellissi-

lissime canzoni specialmente di Torquato Tasso fatte per diuerse nozze, perche non vi è l'insegna di quel nome Epitalamio? Non sono Idilij le tante egloghe drammatice, & narratiue di tant' autori, perche non portano l'impronta d'Idilio? E poi chi sà, se esso fù quello, che vsò quel nome, & stile strauagante d'Idilio? Hor qual cosa di nuouo hà ritrouata il Marino?

Ta. Non dite così, perche hà ritrouate cose di molto momento.

Vr. Et quali?

Ta. Esso hà introdotto, che sul principio dell'opre, ò l'autore istesso, ò per lo più huomini incogniti, e finti fanno certi lunghi discorsi non solo in lode dell'opra, che si stampa, e dell'autore; ma in biasmo, e dispreggio de gli altri: proponendo con stomacheuole affettatione il catalogo d'infinite compositioni, che il poeta hà da mandare a luce, il qual abuso è stato seguito da varij ignorantelli, che spesse volte non mi hanno mosso ad ira, ma a riso.

Mel.

Mel. E doue è nascosta la modestia di tanti grauissimi Poeti?

Vr. In vero nel Tasso ogni modestia, e grauità si rinchiuse. Ma per tornare a voi, Signora Erato, & dirla trà noi, quelle Dicere son' altro, che confuse farragini di mal'ordinati concetti? doue la Rettorica è calpestrata, & bandita la politezza del dire, la grauità non si sà, che cosa sia: dou'esso trasportando varij concetti, che dalli pulpiti hà vditi, & da libri mōderni hà tolti, & confondendoli con le sue imaginationi delle cose sacre, & profane, vn'horribil misto, vna spauenteuol Chimera ne forma.

Er. A voi, che odiate ogni cosa, ancorche dotta, & vaga, goffa, & stolta rassembra: pur negar non mi potete, che nella Poesia lirica ad ogn'altro è superiore, & ció mi basta.

Vr. Se voi per gli arguti concetti, & per lo florido suo stile l'amate, do urebbe più tosto esserui in cuore il Sig. Girolamo Preti, che di lunga, & nell'arte, & nella perfettio-

ne

ne l'auanza.

Er. Lo ſtile del Sig. Preti è bello, anzi belliſſimo: però eſſo è a guiſa d' vn picciol ruſcelletto, ma il Marino è vn'occeano di ſuauiſſima Ambroſia.

Vr. Conoſco bene, quel, che vuoi dir, ſorella: a voi non piace tanto il Preti, perche il Preti è molto ſuccinto, & modeſto in eſplicar gli euenti, & affetti d'amore, all'incontro le poeſie del Marino ſono vna ſentina di vitij, vn'abiſſo di laſciuie, portando indegnamente alla luce quell'opre, che la natura c'inſegna a coprire con l'ombre della notte: & forſe più coſtui ti piace per le ſporchezze, che manda a penna.

Mel. Tacete, tacete di gratia, perche vengono genti.

Ta. Andiamo altroue,

SCENA TERZA.

Ceſare Caporali, Calliope.

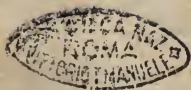
PEr dire il vero li Poeti ſono a guiſa delli montoni, ò di boui, ò d'altre

ſimili cornute beſtie,che doue và
vno inconſideratamente,gli altri
ſi drizzano. Hora è la ſtaggione,
che tutti li Poeti moiono di rab-
bia per l'amore della Signora Cal
liope.ogni ſoſpiro d'alto, ò di baſ-
ſo dice, Calliope; ogni caulo ha
intagliato il nome di Calliope, &
eſſa la furba ſe ne fà orecchie di
mercante: Bondì Signora; quà ſi
troua V.S. queſto Inuerno potrà
ſtare molto calda.

Cal. Perche?

Cap. V.S. potrá hauere più mariti,che
non hà mogli il gran Turco. Tut
to Parnaſo perche sà, che per lo
riſpetto dello riſpetto ſiamo ami-
ci;chi mi dice: mettimi in gratia
della Signora Calliope:chi mi di-
ce: portaci queſta lettera: chi mi
ſoſpira da dietro,chi d'innanti,&
chi mi ſtringe la mano, come iò
foſſi Calliope.

Cal. Hauete bel tempo Sig. Ceſare.

Cap. Non burlo certo, & per faruela
toccare con le mani, come è a di-
re la verità,guardate la liſta dell'
innamorati, quali impazziti but-
tano pietre per la faccia di V. S.

Cal. E' molto lunga.

Cap. Hò fatto a postá questa lista per portarla a V. S. & leuarmi tanti fastidj. Quà ci sono li nomi delli vostri amanti, & li Poemi Heroi ci, che vi presentano.

Cal. Hor leggeteli via.

Cap. Giouan Boccacio hà fatta la Te seide. Luigi Pulci il Morgante. Luca Pulci il Ciriffo Caluaneo. Il Bolognetto il Costante. Francesco Vliuiero l'Alemanna. Matteo Boiardo Orlando innamorato. Ludouico Ariosto Orlando furioso. Don Ercole Vdine l'Orlando. Vincenzo Brusantino Angelica innamorata. Giouanni Ruffro l'Austriada. Clemente Puccianini il Brandigi. Bernardo Tasso l'Amadigi, e'l Floridante. Cassio di Narni la morte del Danese. Gio. Giorgini il Mondo nouo. Limanno Pitocco l'Orlandino. Gio. Battista Pescatore la morte di Ruggiero, & la lor vendetta. Luigi Alemanni il Giron cortese, & l'Aluarcheide. Curtio Gonzaga il Fido amante. Gio. Giorgio Trissino l'Italia li-

berata. Ludouico Dolce le prime imprese d'Orlando, e'l Sacripante,& altri Poemi. Gio. Fratta l'Amalteide. Torquato Tasso il Rinaldo, la Gerusalem liberata, & la conquistata. Gabriel Ciabrera la Gotiade,& la Firenze. Anibale la Battessa il Rapimento d'Helena. Girolamo Magi la Guerra di Fiandra. Francesco Bracciolini la Croce racquistata. Scipione Manzano il Dandolo. Tomaso Stigliano il Mondo nouo. Girolamo Gabrieli lo stato della Chiesa liberato. Gio. Domenico Peri la Fiesole destrutta. Raffael Gualterotti il Polimedoro. Giacomo Grisaldi Costantino il grande. Biagio Riti il Faramondo. Giulio Strozzi la Venetia edificata. Tomaso Ballo il Palermo liberato. Don Vincenzo di Giouanni il Palermo Trionfante. Scipione Herrico la Babilonia distrutta.

Vi sono diuersi altri autori, che nõ mi souengono, & alcuni altri, che per la bassezza dell'opre loro, nõ han lasciato memoria del lor

nome

nome preſſo le genti,come è quel che fece il Bouo d'Antona, la Marfiſa Bizzarra, la Dama Rouenza, il Rinaldo appaſſionato, & altri,& altri, li quali ancorche incogniti ſempre mandano inuanzi i lor poemi, & ancora ambiſcono il voſtro letto. E vero, che tra li buoni della terra vi è certo Caualiero, il quale molto la pretende, & mi dice, che hà fatto certo Poema Heroico per entrar in gratia con V. Sig. ma non mi l'ha voluto moſtrare, perche ſi dubita non li ſiano rubati i concetti.

Cal. Chi è coſtui?

Cap. Non ne conoſcete altro, è certo Napolitano, che ſempre vſa certe ſtiualette bianche.

Cal. Non ſapete il nome?

Cap. Non sò il nome,però eſſo ſi chiama il Caualier Marino, credo per antonomaſia.

Cal. Il conoſco, fà la Geruſalem diſtrutta.

Cap. Apunto queſto credo, che ſia.

Cal. Hor in ſomma, che vorreſti con coſi lunga liſta de' miei proci?

Cap. Vorriano due dita d'audienza con V.S. per dire le loro ragioni, perche questi Poeti non hanno la mezza canna per misurarsi, & ogn'uno si stima più sapiente di tutti.

Cal. Non posso dar audienza a tanti, basta, che eleggeró li più degni, & famosi, & mi contenterò vdirli: dopoi chi sarà il migliore, mi hauerà per sua moglie.

Cap. V.S. hà le sue ragioni. Ora ditemi, quali sono questi buoni auuenturati?

Cal. Li Poeti sono questi: Gio. Georgio Trissino, Ludouico Ariosto, Torquato Tasso, & Francesco Bracciolini.

Cap. E del resto gli altri vadino alla Minerua a studiare.

Cal. Vdite quà Signor Cesare.

Cap. Che cosa comanda V. S.

Cal. Con questo patto portateli alla mia presenza, che essi non habbino a fare vn proemio di sospiri, & vn prologo d'affanni.

Cap. V. S. vadi, ch'io con ogni prontezza essequirò li suoi commandi. Sarà bene, che più non tardi;

Cal. Mà auertitegli, che con Metafore, & Metonimie non mi confondano il ceruello con chiamarmi animata neue, ò viua felce; non mi facciano le girandole di liquide perle, e di liquefatti argenti, & di molli rubini, & di teneri diamanti, di terrestri stelle, & gemini Soli, & d'altre simili baie, perche io li mãderò via tutti senza ascoltarli. Dichino solo in che consiste la lor virtù, & con qual fiducia venghino a procurare il mio amore.

Cap. L'auertirò a tutti come comãda la vostra bellezza: è vero, che li poeti, che V.S. manda a chiamare non son di questa pasta, perche queste parolette metaforiche, & metonimiche spropositatamente collocate l'hanno gl'Idilianti di questo tempo, che con la prouisione di due animati zaffiri, & di due liquefatti diamanti subito s'imbarcano alla via di Pindo. Ma che cosa è quella, ch'è la in terra? è vna lettera, & è aperta: non è chiusa ancora: và a Gio. Battista Ciotti: voglio vedere chi la manda: è il Caualier Marino, la voglio leggere certo.

„ Io haueua pẽsato di mandare costà
„ in Venegia dell'altre opre mie à stã-
„ pare, mentre che in Francia, si stãpa
„ no l'Adone, & la Stragge de' fanciul
„ li innocenti, &c. *O ch'è lũga. è scritta*
dall'vna, e l'altra parte, leggiamo qua.
„ S'io vedrò, che la vostra impressio-
„ ne riesca tolerabile, vi manderò la
„ seconda parte di essa, la quale sarà
„ forse più diletteuole, per esser più
„ varia, & diuisa in Idilij profani, &
„ sacri: ve n'hà dodici profani, & son
„ questi, Atione, Leandro, Endimeo-
„ ne, Zefiro, Vertunno, Oritia, Pasitea
„ Calisto, Semele, Sileno, la Rete di
„ Vulcano, & il Giardino di Mida: i
„ sacri sono tre, cioè il Presepio, il Di-
„ serto, & la Vernia. In tanto anderò
„ a bellagio compilando le Fantasie,
„ l'Epistole heroiche, & la Polimia,
„ le quali son fatiche già riuedute,
„ nè vi manca altro, che tempo da
„ trascriuerle. Quanto alle Dicerie
„ sacre sostateui ancora qualche po-
„ co, perche hò intentione di rifor-
„ marle, & accorciarle alquanto, &
„ aggiungeruene parecchie, che
„ mi ritrouo hauerne in abozzo,
„ onde potrete ridurle tutte in
due

" due volumi in quarto, che così si
" potranno legger meglio nel mar
" gine i luoghi de gli autori citati.
" Quelle che io penso aggiungerue-
" uene son queste. Il cuore sopra
" la couersione dell'huomo a Dio,
" la naue, le tre saette, la Tragedia,
" la Cagnolina, l'acqua viua, il mo
" line, l'inferno, la tomba, la stella,
" il foco, il giardino, la battaglia,
" la spada, l'ambasciata, la noto-
" mia, & tre discorsi, ouero medi-
" tationi. Questo hò voluto dirui,
" accioche non vi risoluiate di im-
" primerle nella medesima manie-
" ra, che si trouano, ma aspettiate
" accopiarle con vn libro di lettere
" graui, & piaceuoli, che io hò di-
" segnato ancora di dar fuori, &
" quattro comedie trà le quali vna
" intitolata il Poeta, son certo, che
" per molti rispetti farà ridere il
" mõdo. La Gerusalẽme distrutta,
" & le Trasformationi non ne oc-
" corre parlare per hora: pregate
" Iddio, che mi cõceda qualche an
" no di vita, che io spero, far cono-
" scere in breue, se habbiamo inge-
" gno ancor noi atto a saper tesse-

„ re vna Epopeia. State ſano.

Queſta lettera per quanto credo, ſarà caſcata al Signor Marino, ouero al ſuo ſeruitore: gli la vorrei andare a portare, acciò non ſi diſperi.

SCENA QVARTA.

Seruo del Marino, Ceſare Caporali.

POiche il Sig. Caualiero, hauendo fatto riuerenza ad Apollo, mi hà dato licenza voglio partir ſubito, perche in Parnaſo noi altri poueri ſerui non ſtiamo bene. Vi foſſe qua il portinaro, che mi apriſſe. ma eccolo.

Cap. Sign. mio queſta lettera è del voſtro patrone, gli ſarà caſcata: prendetela.

Ser. E' ſua, ma ſe V.S. la vuole, la tenghi.

Cap. Che non gli ſerue?

Ser. Li ſerue, ma io ne hò vn'altra copia, & hora parto a poſta per Vinegia a portarla.

Cap. Coſa nuoua, che delle lettere, che

si mandano se ne fanno diuerse copie.

Ser. E' proprio delli poeti far cose insolite, & principalmente del mio padrone. Ma V. S. per vita sua mi apra la porta; perche vò partirmi.

Cap. Eccola aperta, volete altro?

Ser. A Dio.

Cap. V'habbiamo inteso. Questa lettera gl'è caduta a posta per far vedere in Parnaso, che esso stà facendo tant'opre. ò foco quanto è affettato, non ci ne sarà il simile.

Fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA VNICA.

Troiano Boccalini, Apollo, Petrarca, Dante, Bocaccio, Tomaso di Messina, Talia Musa, in compagnia dell'altre noue, che non parlano.

Ignor Apollo. heri V. M. mi disse, che questa mattina haurebbe fatta la prouista al restante de' memoriali della poesia Italiana, & homai è tardi, & V. M. non ha dato principio: la supplica tutta la congregation delli poeti Italiani, che siegua ad esser quell'amoreuol, & diligente padre, che sempre fù.

Ap. Non mancò per me a spedir tutte cose: ma, volendo io chiamarui

per

re, quando lor vien trattato, che alcuno intendente vuol mandare in luce alcun'opra, & dedicarla a loro. Per tanto supplica V. M. che vogli prouedere a tanto inconueniente, e fare ò con castigo, ò con altra via, che questi Signori del mondo caccino dalle loro stanze l'auaritia, & dieno cortese albergo alla virtù.

Ap. Questa supplica è vana, & io non sò che rimedio darui, & pure ogni audienza, che si tiene odo recitar simili memoriali. Hò pensato alle volte fare col mio potente raggio, che s'accresca la quantità dell'oro nelli Signori del mondo; acciò, hauendone maggior copia, ne faccino parte a gl'intendenti: però son certo, che se crescerà l'oro, crescerà pur l'auaritia. Leggete gli altri.

T. Boc. Memoriale delli Principi, & Signori del presente secolo. Sacra Maestà. Noi siamo molto mal trattati da gli huomini, che dotti vogliono esser chiamati, però (a dir il vero) ignorantissimi: perche, per hauer la mancia,

cia,hanno preſo vn vſo, che ſtimano per gran peccato far vſcir in luce vn libro ſenza eſſer dedicato ad alcuno, & ſe prima alle volte ſi ſolea dedicare a pena alcun libretto di poeſia, hora ſi dedicano & l'iſtorie, & le filoſofie, e le medicine,& le matematiche; & ancora quelli ſtomacheuoli volumacci di legge. Di più hora s'è introdotta vn' vſanza, che non ſolo gli Autori,ò altri da parte degli Autori, ma ancora gli Stampatori non fanno altro, che dedicare carte imbrattate d'inchioſtro : onde, eſſendo in eſſe il noſtro nome, ſpeſſe volte hà ſeruito per auuolgere tonnina, & oliue. Queſta è la fama illuſtre, che per mezzo delle ſtampe acquiſtiamo,& l'immortalità, che v'habbiamo ſtabilita. Che più? ſi fanno dedicationi ſopra dedicationi, & ogni volta, che ſi riſtampa alcun libro, ſi fanno noui prologhi,& con dishonore delli primi, alli quali prima fù dedicata l'opra, ſi toglie la prima,& ſi mette vn'altra noua de-

dicatoria ad vn'alrro. Si ſtampa vn libro, & ſul principio in vna Città moſtrerà in dedica ad vno, & in vn'altra Città anderà ad vn' altro. Onde vn'Opra è a guiſa di quella buona donna, che hà mille mariti. Noi dunque, vedendo tali, & tante furbarie altrui, & eſſendo in tal guiſa creſciute, & auuilite le dediche, che non vi è fo r fante, che non habbia la ſua; dichiariamo a V.M. che habbiamo più toſto a diſguſto, che a piacere queſti doni, & la ſupplicamo, che vogli ordinare, che per l'auenire non ſe ne facciano più, ò almeno non ci biaſmino, ſe noi non ſiamo prodighi in dar a loro qualche premio per sì fatti preſenti.

Ap Veramente coſi è, & queſti ſignori hanno gran ragione. Non ſ facci altra prouiſta; perche queſti tali, che dedicano l'opre, vedendo che non hanno premio alcuno da lor medeſmi ſi pentiranno dell'errore.

T.Bo. Memoriale dell'Accademia della Cruſca. Grande è certano la bacca-

baccaleria de' moderni,che cusano la capitudine del parlar Toscano, & appulcrare la nostra lingua,con arrabattare,&astigogolare l'ingegno a spilluzzico intorno certe bazzicature. Questo noi vedendo Sacra M. estimãdo brobbio nostro l'abborrar de gli altri, arbitrammo darci aitorio: onde abbiamo composto vn vocabolario pieno di quelle boci fute in vso nel secol buono, cioè ne' tempi di Dante, & poco dopo la morte del Boccaccio, quando la lingua regnoe nel fiore. Di questo libro facciamo muno a V. M. acciò, hauendo ella la rettoria di Parnaso, il proponghi a quelli, che con la poetria toscana desiderano infuturare la lor nomea. Et perche enno molti melenzi, che non si peritano farsi sceda della lingua modernale toscana, & alterosi, & rin fusi di baldore, con anfanare, & berlingare cusano insusarsi con lor parlar barbaro; supplicamo V. M. ò disinali il malore della lor mente co'l lucore della sua potenziata virtù, ouero

ro sotto grauissime pene comandi, che catuna boce senza molti pugnazzi, & badalucchi, habbiã l'vsaggio da tutti coloro, che poeteuolméte cusano insemprar lor nominanza. Giusta è la pregaggione, onde speramo l'approueria della vostra mena.

Ap. Io in quanto a me non intendo quel che si voglian dire. Ser Petrarca voi, che sete della natione, dichiarateci queste frasi.

Per. Io mi sono scordato a fatto di quei vocaboli antichi goffi, sì per la continua pratica, c'hò con li Poeti moderni, come perch'io nel mio parlare mi son dilettato delle parole più scelte, & veramente Italiane.

Ap. Voi che ne dite ser Dante?

Dan. Ancor io me ne sarei scordato in tutto, s'io non legessi alle volte la mia comedia.

Ap. E voi ser Boccaccio.

Boc. Il medesimo dirò ancor io; pure con l'aiuto del Sig. Dante ne cauerò il senso. Dateci il Memoriale: Sig. Dante a noi.

Ap. E più difficile espor questo scrit-

to

to, che non alcun mio oracolo in Delfo.

Boc. V. M. ascolti. Mi pare, che questa Accademia ha fatto il vocabolario della lingua Toscana, cauata da gli autori antichi de' miei tempi, quando (dicono essi) la lingua fioriua, & prega V. M. che ordini a gl'Italiani, che non si seruino d'altri vocaboli, che di quelli, che sono in questo suo volume.

Ap. Apunto non pensaua altro. Però pigliamo il parere delle Signore Muse. Chi di vói ha letto questo libro?

Tal. Io l'hó letto, quando sono stata colerica per farmi venire voglia di ridere. Essi dicono, che la lingua fiorina allhora in quei tempi del loro secolo d'oro, ma questo senza alcun fondamento: perche, ò fiorire si dice vna lingua, quando s'attende alla politezza di quella, & in quell'idioma si scriuono rari componimenti nello stile oratorio, historico, ò poetico. Et se questo, non si può dire, che in quei tempi antichi

la lingua fosse nel fiore, perchè in quei tẽpi vno, ò due historici furono, che in lingua volgare scrissero; i Poeti non furono altri se non quelli, che per isfogare l'affetto amoroso scrissero in rima, non hauendo risguardo (eccetto il Petrarca) alla politezza dello stile, ouero all'arte poetica. Tentò il nostro Dante separarsi dal volgo; ma vi finse molte parole da lui solo intese, & ne pose diuerse puramente latine. Il Boccaccio, che scrisse varie opre in prosa vsò varij vocaboli antichi, molti forastieri v'introdusse. Et in vero in quei tempi nello scriuere solo si vsò tal lingua, ò per tradur qualch' opra dal latino in volgare per le persone semplici, & indotte, ouero per formare gli stromenti i Notari ignoranti, & li Mercadanti scriuere i lor conti ne' libri. Anzi quanto fussero stolti quei traduttori antichi, ne fan fede questi Accademici dicendo, che non tradussero bene l'opre latine, per non intender bene il

latino idioma. Da questo si può vedere, se la lingua allhor fosse stata in fiore, ò più tosto hora, che abbonda di varij degnissimi historici, di rarissimi oratori, tantò sacri, quanto profani, & in quanto alla poesia hoggi questa lingua si può ben dire, che nello stile Lirico, Tragico, Comico, & Epico, & nella copia, & nella perfettione supera di lunga, & la Greca, & la Latina fauella. Ma forse diranno questi Signori Accademici, che la lingua Fiorentina era allhor in fiore, perche era incorrotta, imaginandosi, che alla lingua volgare sia auuenuto, quel che auuenne alla latina per la inondatione delli Barbari nell' Italia; però questo è falso, perche in quei tempi maggior copia di nationi straniere era in Italia, che non hora, che se all'hora era nel fiore, perche s'hà da dire, che dopó sia guastata, che se pur fù guastata a che dopò addur la autorità di varij moderni? Mi marauiglio di questi Accademici, che pretendendo, che questa

lingua

ſingua habbia l'origine, & regola della Toſcana (che per queſto Toſcana, & non Italiana lingua vogliamo, che ſia detta) pure gli autori dalli quali cauano i lor vocaboli, toltine pochi, ò non ſon Toſcani, come apertamente ſi vede, ò ſon traduttori d'opre latine ſenza ſaperſi ſe ſiano Lombardi, ò Napolitani, ò ſon libri di ſtromenti di Notari, & di conti di Mercadanti, che per auuentura da penna Toſcana ſcritti non furo: anzi mi par, che raccolſero vna moltitudine di manuſcritti, ò buoni, ò triſti, che foſſero; & hora ſi fanno tanto ſtitichi in legger l'opre de gli altri, che toſcani di natura non ſono. Ma a che addur ragioni? vedanſi le parole di queſto memoriale, che par che ſia vna profetia di Merlino. Han voluto in queſto Vocabulario autenticare, & mettere in reputatione tutte le ſcorrettioni del volgo, & li più goffi vocaboli Siciliani, & Lombardi.

Tom. Lauatiui la lingua d'acqua roſa primu, & poi trattati dilla lin-

gua Siciliana.

Tal. N'hauete certo ragione Sig. Tomaſo, perche anco da gli ſcritti de' Siciliani preſero vocaboli gli Accademici della Cruſca, come ſon l'opre di Guido Giudice Meſſineſe, & la lettera del comun di Palermo a quel di Meſſina.

Tom. Talchi lu communi di Palermu ſiruiu pir puliri la lingua dilli Fiurintini.

Tal. Hor per concludere dico, che queſto vocabolario non può ſeruire per ſomminiſtrar vocaboli alli ſcrittori Italiani, perche più toſto s'ha da fuggire, come la peſte, ma per interpetrar qualche vocabolo, che ſi trouaſſe in qualche antico ſcrittore: oltre, che in queſto libro non ſono bene ſpiegate le proprietà di quelle voci, che per dichiararſi ſaria biſogno chiamare la Sibilla Egitiaca: onde li Signori Accademici, che per lo più per congetture l'interpretano, in alcuna voce errano: come per addur eſſempio a quella voce, *intamato*, ch'eſſi eſpongono ſepelito,

lito, perche m'ha detto il Sign. Tomaso, che questa voce è Siciliana, & significa guasto della parte di dentro, come si può vedere dall'auttorità apportata; doue si ragiona di corpi morti.

Ap. Hauete ben discorso, & vedo, che co'l guardo l'altre Muse concorrono al parer vostro, onde scriuete. *Non audiatur.*

T. Boc. Memoriale dell'Vniuersità delli Poeti Italiani. Sacra Maestà. L'Vniuersità delli Poeti d'Italia è molto perturbata, & confusa per la tanta varietà delle regole, & ortografia della lingua Toscana, perche oltre che a pena per lo spatio della vita d'vn huomo si possono apprendere tante, & tante regole, che alcuni anni in quà si sono inuentate, & inuentano, vi son mille, & mille diuersità d'opinioni, & pareri repugnanti, onde questa grammatica volgare par, che sia vn Caos, ò vna materia prima, la cui essenza intendere non si puote. L'Alunno è stimato troppo antico

nell'ortografia indotto, & nelle parole manco. Il Ruſcelli, è goffo inſieme, & preſuntuoſo. Il vocabulario della Cruſca è pieno di mille parole del volgo, & cauato da gli ſcritti di quelli, che più toſto attendeuano a far bene li conti mercantili, & a formar contratti, che a veder la proprietà delli vocaboli, e la politezza della lingua. Vogliono queſti Signori Cruſcanti, che più autorità s'habbi di dare al Dante, che ſi finſe le parole a ſuo modo, & a gli ſcritti di quattro ſemplici, & ignoranti traduttori, che non a Torquato Taſſo, che poſe queſta lingua in tanta reputatione, & grandezza. Stimano ſtolto pedante alcuno, che con accorto ſapere faccia volgare alcuna voce, non così latina, che non habbia buon ſuono in volgare, & lodano il Dante, che goffiſſimamente mille parole pure latine ſenza giuditio nelli ſuoi ſcritti frapoſe. Il Ruſcelli ſi trauaglia in cacciar l' H dall'alfabeto. Il Triſſino porta a vender lettere Greche in Italia,

però

però non l'ha trouato comprato-
ri: lasciamo qua per non pertur-
bar le sue sacre orecchie di nomi-
nare tanti, & tanti scrittori, &
sindichi della lingua, quali non
attendono ad altro, che a far scru
poli. Alcuni vorrebbono, che solo
fossero in vso le parole del Petrar
ca; però in troppo angustia ci
stringono, altri v'aggiungono il
Boccaccio, il Bembo, però in que-
sto, & in quello si vedono parole
indegne delle stampe. Per questi,
& altri simili trauagli, nelli quali
l'Vniuersità delli Poeti Italiani
và da naufragando, supplica V.
M. resti seruita concedere vn'am-
pia licenza di poter conforme lor
parerà più espediente vsar quelle
parole, che communemente s'v-
sano nelle Corti d'Italia, seruirsi
di quelle frasi, che a giuditio lo-
ro nelli scritti non facciano disso
nanza, ancorche tali voci, & frasi
non siano vsati da gli antichi Fio
rentini: che non siano biasmati
alcuni, che con sauia, e conue-
niente imitatione arricherà (co-
me anco fece il Petrarca) con

qualche vago vocabolo forestie-
ro l'Italiana lingua; che non
siano ripresi, se trasportando con
decente gentilezza in volgare
qualche voce greca, ò latina, ò
per esprimere bene il lor concet-
to, a guisa del Tarantara d'Ennio
formeranno qualche parola no-
ua. Ordini anco V. M. che nell'or
tografia sia più tosto giudice l'-
orecchio, & l'vsanza, che le sofi-
stiche speculationi. Nè dubiti
V. M. in conceder questo, perche
la nostra lingua volgare non s'hà
da comparare alla latina; perche
se nella latina vi son vocabolarij,
& regole di grammatica, questo
auuiene, perche quella lingua è
perduta, onde chi hora scriue in
latino non può vsare se non le
voci, & le forme di dire, che vsò
Cicerone, Virgilio, Cesare, & gli
altri, che furono in quell'età: pe-
rò non essendo perduta, anzi
hora più d'ogni altra fiorendo
questa lingua volgare; nella qua-
le sendo solo maestra la madre
natura si parla nella maggior
parte, & quasi in tutte le corti
d'Italia,

d'Italia, perche s'hà da cercare il mezzo della goffaria della ignorãte, & in ncolta antichità? Quādo la lingua latina, & greca era in vso nel comun parlare, & s'imparaua dalla nutrice dentro le fascie non ci erano tante grammatiche, & vocabolarij di esse, nè tanti satrapi, & critici, & scrupolosi della lor lingua, nè Catone, che dal censurare ogni cosa fù detto censorino, censurò mai la lingua latina, hor perche deuono esser tanti spigolistri nel nostro moderno idiòma? Giusta, & necessaria è la domanda, perche se tal licenza non s'ottiene molti, & li più degni Poeti rinunciaranno a V. M. il lauro, & l'immortalità: perche hoggi nell'Italia molti a cui V. M. non concesse l'ingegno, ò furor poetico, essendo goffi, & ignoranti per parer belli ingegni non fanno altro se non riprendere li buoni Poeti intorno qualche scrupolo delle regole della lingua, onde per nō esser sottoposti a tali Antropofagi molti huomi-

ui dotti si son partiti dalla corte di V.M. & hanno abbandonata la poesia.

Ap. Signora Talia in questo memoriale molto si conferma l'opinion vostra, onde si proueda. *Fiat vt petitur* Legete l'altro memoriale.

T.Boc. Memoriale di Marte Dio della Guerra. Marte Dio del quinto giro, & Signor dell'armi, vedendo, che li Signori del mondo, hanno lasciato l'vso, & l'honor della guerra solamente seruendosi delli caualli, & dell'armi per far torneamenti, & giostre, fingendo a guisa di fanciulli insipide guerre, & duelli: all'incontro lasciando in ruina le lor prouincie, non curando dilatar con armi i Regni, e discacciar l'empie, & barbare nationi de gli vsurpati Imperi, mantenendosi ne' loro stati con certa Politica, ouero ragion di stato. Vedendo ancora, che solo Himineo, & non egli è di grandezze Reali dispensatore; Supplica che V. M. vogli imporre grauissime pene a

quelli

quelli Poeti, che con sfacciata adulatione haueranno ardire lodar in versi li Principi di questi tempi, dando il degno castigo a gli Historici, che contra l'vfficio loro non vorranno scriuere la verità.

Ap. Certo esso dice la verità, però troppo vniuersalmente parla. per questo si riferisca al conseglio secreto.

T. Boc. Memoriale del Sig. Honorato Claretti.

Ap. Chi è costui?

T. Boc. Non sò chi sia, però il suo memoriale è molto lungo, tal nome non s'vdì mai per Parnaso.

Ap. Horsù legete.

T. Boc. Pensauano (Sacra Maestà) forse alcuni per le molte, & varie turbolenze di fortuna, le quali hanno agitato il Caualier Marino da vn tempo in quà, che douesse insieme con la vita sua perire, anche quella delle sue honorate fatiche, il che per auuentura tanto maggiormente si rendeua loro credibile, sapendo, che tutti gli scritti da lui tant'anni vi-

gilati erano in mano di personag
gio grāde, il quale si teneua poco
ben seruito da lui. Ma sì come
nell'vna parte è rimasa la lor
imaginatione delusa, per essersi
mal grado dell'altrui malignità
giustificata la sua innocenza;
così si sono pariménte ingan-
gannati nell'altra; poiche insie-
me con la gratia del suo Signore
gli sono state restituite tutte le
scritture, che per qualche tempo
si stimauano perdute. L'opinio-
ne già diuolgata di questa per-
dita hà potuto facilmente indur-
re molti di coloro, i quali si dilet-
tano di farsi belli dell'altrui spo-
glie ad vsurparsi parte dell'in-
uentioni da lui occupate. Onde
cimando il fiore di quell'opre,
che ò da lui confidentemente
communicate a bocca, ò cortese-
mente concedute a penna si era-
no diffuse hanno con anticipare
l'impressione precorsa la sua tar-
danza. Che altri il primo libro
già impresso delle sue rime hab-
bia non solo sfiorato de' con-
cetti, ma furatogli taluolta i

„ versi stessi, si come potrà manife-
„ stamente vedere chiunque vorrà
„ fare i riscontri con moltissimi vo
„ lumi di poesie giouanili, che da
„ alquanti anni in quà sono vsciti
„ alle stampe, ciò non dispiace, ne
„ deue dispiacere ad esso Caualie-
„ re: anzi aggiunge non piccola
„ reputatione al cumolo di suoi
„ honori, poiche essendo fatti fur-
„ ti publici, & esposti in luoghi no-
„ ti, & riguardeuoli, ciascuno può
„ esser giudice della verità. Ma il
„ vedersi per souerchia semplicità
„ sua.

Tal. Com'è semplice il fanciullo.

Ap. Tacete, lasciate leggere, & vedremo, doue si terminerà questa narratiua.

T. Boc. Spogliar edi quelle cose, le qua-
„ li non sono ancora peruenute al-
„ la luce, & che egli per nõ correre
„ in fretta a questo atto inreuoca-
„ bile non senza ragioneuol e cõsi-
„ deratione ha tenute lungamen-
„ te supresse. Questo sì che hà po-
„ tuto non meno irritar l'animo
„ suo a sdegno, che recar biasi-
„ mo al nome di si fatta gente.

» Troppo ingorda, e sfacciata pro-
» ſuntione mi par queſta, ò perche
» eglino per natura non habbiano
» tanto ingegno, ò perche con lo
» ſtudio non vogliono affaticarſi
» conoſcendoſi da ſe ſteſſi inhabili
» a ſaper trouar nouità, pretende-
» rà di mietere quel frutto, che eſſi
» non hanno cultiuato, & appro-
» priarſi quella gloria, che altri
» per molti ſtenti, & ſudori merita
» di conſeguire. Ma non s'accor-
» gono, che in vece di lode vengo-
» no a riportarne vergogna, & la
» loro ambitione ſi rende degna d'
» irriſione, & di ſcherno, non
» men, che ſi foſſe già quella
» dell'Imperator Caligula, il qua-
» le (come narrano gli hiſtorici)
» per attribuirſi vna adoratione
» indebita faceua alle ſtatue di
» Gioue troncar la teſta, & porui
» in cambio di quella l'effigie della
» ſua. Dourebbono coſtoro, poi-
» che d'imitare il Caualier Marino
» ſono coſi vaghi, imitarlo nel mo-
» do iſteſſo dell'imitatione, la
» quale (ſecondo i maeſtri, che n'
» hanno ſcritto) non deue conuer-

tirſi

" tirsi in rapacità, acciò che nõ au-
" uenga all'inuolatore come au-
" uenne a quello vccello, che com-
" parse a festa con penne posticce
" se ne ritornò pelato; ò come all'
" asino, che andando in maschera
" con la pelle del leone intorno,
" rimase ignudo non sol di quella,
" ma della sua. Vuolsi l'accorto
" imitatore rassomigliare al gitta-
" tore, ilquale volendo (per esem-
" pio) d'vna statua di Venere far
" vna Diana, la fonda, ma quan-
" tunque il metallo sia l'istesso la
" forma però ne riesce differente,
" & quella parte di materia, che là
" era nel capo, qui per auuentura,
" viene ad esser collocata nel pie-
" de.

Tal. Et quella parte, che era nel naso, sàra collacata nel . . . . V. M. mi perdoni se hò rotto il comandamento, credami, che grandissima è l'occasione.

Ap. Veramente questo procuratore del Sig. Marino dice più, che non conuiene: ma lasciamo leggere, & poi parleremo.

T. Boc. Almeno coloro, che di si fatti

» ladronecci fanno professione si
» contentassero di leuar via sola-
» mente vn pensiero particolare, ò
» vna semplice vilezza d'argutia,
» si potrebbono in ogni modo con
» qualche scusa tolerare. Cosi si
» sà; che infiniti sonetti, &
» canzoni, che vanno in volta di
» diuersi versificatori moderni si
» sono la maggior parte arricchiti
» delle bellezze sue. Cosi buone
» parti di quei personaggi illustri,
» le cui imagini egli hà rappresen-
» tate nella Galeria, si veggono
» hora in quà, ed in là celebrati da
» altre persone, ma con concet-
» trassai simili. Cosi le stanze del-
» la Lidia abbandonata furono da
» vn destro, & sottile ingegno si-
» milmente spolpate del meglio.
» Cosi molte descrittioni di Caual
» li di cimieri, di luoghi, di tẽpi, d'-
» accidenti, & (nõ ch'altro) alcuni
» nomi stessi del suo Poema mag-
» giore da lui nouamẽte trouati, so
» no stati in altri poemi introdotti,
» onde gli sarà forza mutargli.
» Tuttauia non solo egli non hà
» fatto, ò fà motiuo di dimostra-

tio-

" tione alcuna, ma non se ne cura
" punto sentédosi atto ad inuētarne de gli altri per essere (la Dio
" mercè) il suo fondaco assai douitioso di simili merci.

Tom. Hà vn fundacu cu gran bestij d'intra.

T. Boc. Quantunque egli sappia, che
" molti di coloro istessi, che sono
" delle sue cose imitatori, per non
" dir truffatori diuengono anco
" poi del suo nome detrattori perseguitandolo di mille calunnie.
" Quelche forte sopra tutto gli dispiace è l'esser preuenuto in certe inuentioni vniuersali propriamente sue, & da niun altro prima di lui tirate in questo nostro idioma da gli antichi d'altra lingua. Ricordisi nondimeno, che se Mercurio sà rubbare gli armenti a V. M. Batto che
" è la pietra del Paragone discuopre finalmente l'astutia, & la preda. Cerere quando intese le rapina della figliuola, accese le faci,
" & andò querelādosi della sua ingiuria per tutto, & ecco il Caualier, che quasi nella medesima

guisa

„ guisa espone alla presenza di V.
„ & delle sacre Muse la sua ragio-
„ ne, si richiama de' suoi torti, &
„ publicaméte dichiara, quali sia-
„ no le sue opre, acciò non gli sia-
„ no vsurpate. Perche oltra la
„ prima, seconda, & terza parte
„ delle sue rime hauui la Galleria,
„ è diuisa in due parti, cioè Pittu-
„ re,& Sculture,& sono amendue
„ compartite in fauole, historie,
„ & ritratti.

Ap. Costui anderà molto in lungo rac contando l'opre di questo Caualiero.

T.Bcc. Io quando hebbi questo Memoriale lo lessi sommariamente,& vidi, che tutto in ciò si diffonde.

Ap. Hor poiche voi l'hauete letto accennateci quel che contiene per li capi, perche l'hora è tarda.

T.Boc. Farò quanto comanda V.M.
„ Vi sono cinque Panegirici,Il Ri-
„ tratto del Duca di Sauoia,Il Te-
„ bro festante,La Fama per la Re-
„ gina d'Inghilterra, Il Tempio
„ per la Regina di Francia, Il De-

stino

,, ſtino dedicato a Filippo Terzo
,, Rè delle Spagne. Vi ſono dodeci Epitalamij, cioè Vrania, Himeneo, Amore, Ercole, Le Muſe, Il Sogno, L'Anello, Il Torneo, Il Ballo, La Cena, Il Letto. Seguono le Fantaſie libro pieno di varie ſtrauaganze diletteuoli. Poemetti n'hà ſei in tutti in ottaua rima, La Suſanna diſtinta in due libri, Gl'Innocenti in quattro; nel primo hà . .

Tal. Scorrete innanzi, coſtui per dir gran copia d'opre ſi diffonderà in mille ſtomacheuoli minutezze.

T.Boc. L'Adone, è poco meno di mille ſtanze diuiſo in quattro libri, cioè Amori, Traſtulli di partita, & morte. Il Poliſemo cieco, Il Peſcatore, doue emolando il Tanſillo, &c. I Soſpiri d'Ergaſto, La Sampogna comprende cinquanta, ò ſettanta Idillij, La Pollinnia è vn opra bella, conſiſte tutta in hinni.

Tal. Paſſate oltre.

T.Boc. L'Epiſtole heroiche ſon quaſi tutte in terza rima. Venghiamo alle proſe.

Tal.

Tal. Questa è vn'altra canzone.

T. Boc. Hà vn gran fasciume di lettio-
„ ni Accademiche, di Dialoghi mo
„ rali, di nouelle facete, e di lettere
„ discorsiue & piaceuoli, ma nõ sò
„ se si risoluerà lasciarle stampare.
„ La Trafila, è vn giudicio, ò cen-
„ sura doue egli ricerca sottilmẽte
„ gl'errori non solo dell'arte poeti-
„ ca, madella grãmatica, che sono
„ in vn Poema heroico moderno.

Tom. Macari cá ncè la malditta tra-
fila.

T. Boc. Scrisse nell'Interregno dell'an-
„ 1612. seguito per la morte, &c.
„ Nõ tacerò le Dicerie Sacre, le qua
„ li sono, &c. Se vogliamo parlare
„ delle cose burlesche eraui la Cuc-
„ cagna, ma questo s'è perduto, v'è
„ la Ciampottola, ò il Zibaldone,
„ ch'è come vn'olla putrida di di-
„ uerse farragini doue egli hà rac-
„ colto vn guazabuglio di Sonetti,
„ Canzoni, Stanze, & specialmẽ-
„ alcuni Capitoli, come lo Stiuale,
„ la Coda, il Caualcare, il Cesso, il
„ Christere, il Catenaccio, il Saltã-
„ marino, & altre simili baie bur-
„ lesche, le sette fischiate di Ser

Frin-

" Frinfroda Gniffe Gnaffe, la Scatola delle serpi, che sono anche sette, cioè lo Scorpione, la Tarantola, il Saettone, la Cerasta, lo Scorzone, la Vipera, l'Aspido sordo, le Saette d'Apollo divise in due parti scherzanti, & pungenti.

Tal. Sig. Apollo, ecco, che costui v'hà rapito le saette.

Ap. Hor questo non voglio, che trà queste sue baie s'intrichi il mio nome.

T. Boc. Le tre Staffilate, che sono lo " Scudiscio, la Sferza, e la Ferula.
" Vi si potrebbe anco aggiungere la Stufa fatta già in Napoli, ma perche se bene fù compilata, & ampliata da lui ci hebbero parte altri begli ingegni, non si pone in nota.

Tal. Siano lodate le correggie del caual Pegaseo, che si disse qualche ombra di verità trà tante menzogne.

T. Boc. Vdite questo Signora Talia.
Fuor di queste (perciò che altre sot to suo nome ne vanno p l'altrui mani non di cose scherzeuoli, ma fati-

riche,

riche, oſcene, & empie) il Caua-
lier dichiara che non vſciron mai
dalla ſua pena, ma che dalla ma-
lignità di ſuoi nemici gli ſono op
poſte.

Tal. Hor queſta è bella, la ſua medeſi-
ma dichiaratione l'ha da togliere
di colpa.

Ad. L'eſſer teſtimonio della ſua inno-
cenza ſolamente ad vn tale ſi con
uiene, che non hà ſuperiore, nè
può dir bugia.

Cal. Coſtui preſto s'vſurperà l'oracolo
di V. M. in Delfo. ma finitela Sig.
Boccalini.

T. Boc. Molte altre opre hà comincia-
» to. Il cinto di Venere Poeſia Liri-
» ca, cioè Sguardi, Parole, &c. Il
» criuello critico in proſa, doue egli
» và burattando, & ventilando in-
» finite metafore ſproportionate, &
» altri difetti di Poeti moderni Hà
» due tragedie, il Modrecche, & la
» Madre Hebrea, due comedie, la
» Madrigna, & la Ballarina.

Tom. Dalli carrica.

T. Boc. Sei rappreſentationi ſceniche,
» cinque profane, la Paſitea, l'He-
» lena rapita, l'incendio di Troia,

PO-

„ l'Olimpia abbandonata, il Me-
„ doro,& vna spirituale. Vi hà la
„ Gierusalemme distrutta, Poema
„ heroico, &c. Non voglio lasciar
„ di dire, che egli ha vn'altro poe-
„ ma grãde per le mani,in cui mol-
„ to si compiace, opera sua fauori-
„ ta,& diletta, ma non ardisce spe-
„ cificarlo per dubio,che non li sia
„ rapito.

Ap. Hor che ne dite Signora Talia, che prouista faremo al memoriale?

Tal. Questo memoriale non ha bisogno di prouista, perche in esso Sign. Honorato,ò dishonorato, che sia, ò piú tosto il Marino sotto il suo nome hà voluto nella prima parte preuenir le querele, che potriano far gli altri di lui,& insieme vantarsi,che tutti li Poeti moderni rubano i concetti da lui,& che esso è quasi vn'ampio fonte di Pindo,e di Elicona, da cui tutti beuono per poetare,& senza il quale pur vestigio alcuno di poesia non vi fora nel mondo: e nella seconda parte ha voluto far vn superbo inuentario di

tante

tante opre, che ha composto, ò stà componendo, proponendo tante cose non mai più cascate in mente humana. In quanto alla prima parte ha gran torto a far tanti gridi, perche, & trà li Poeti, & trà li Filosofi non auuengon altro, che rapine, & furti, & pure da che è Parnaso infino ad hora nessuno s'è lamentato essendo presso li Poeti il rubbare consuetudine antica, la qual hora è mutata in legge. Ma il maggior dolore è, che sono più li gridi, che rapine, & questo Signor Marino vuol che si dichi, che concetto non sia, che da lui non sia stato tolto, essendo forse il contrario. Troppo imperio è il suo, volendo che vn concetto occorso a lui non possa occorrere ad vn'altro, & quel frutto d'inuentione, ch'egli coltiuando haurà colto, altri ancora co'l medesimo trauaglio acquistar non possa. In quanto alla seconda parte il recitare tant'opre, che há da mandar in luce, mi par tale, che io credo se Hippocra-

te, ò Galeno fossero stati in questi tempi haurebbono posto questo memoriale trà li secreti di prouocare il vomito. In vero se si vuol vantare costui di hauer fatte cose nuoue questa è la principale di hauer introdotti questi memoriali, & epistole piene di vantamenti proprij, & di maledicenze de gli altri; il che é stato seguito scioccamente dalla stolta turba de gl'ignoranti.

T. Boc. Cosi è certo come dice la Signora Talia, tutti questi memoriali, che seguono appresso sono di simil pasta, cosi è questo d'Innocentio Marini per Ferdinando Dono, di Francesco Balducci per Tomaso Stigliano, di Gio. Battista Ciotti per il Caualli. Cosi anco sono altri memoriali di molti ignoranti, li quali non potendo arriuare a mandar in luce opre degne dell'immortalità, poi con isciocchezza, & fraude dicono, che gli altri habbino preoccupate le loro fatiche.

Ap. Queste, & simili suppliche, & memo-

memoriali hanno più tosto bisogno di riso, & burla, che di prouista, onde si diano al fuoco. Pure per cõpiacere quà alla Signora Erato al memoriale del Marino si scriua: *Petrarca Prouideat.*

Fine del secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Ceſare Caporali, Triſſino, Calliope.

PEggiora il mondo più, quanto più inuetera: dicono li noſtri Poeti. Le Muſe prima erano ſpecchio d'honeſtà: era gran coſa quando diceuano qualche paroletta ſconcia per burlare: hora, che vennero li Poeti Italiani tutti pieni d'innamoramenti, non ſanno far altro, che mandar ſoſpiri amoroſi, & non hanno a roſſore, ma a lode l'eſſere chiamate amanti. Volete più la Signora Calliope, che prima era tanto ſaggia, con la mala pratica di queſti Poeti tutt'a vn

tempo

tempo, vscì nel campo d'Amore. Eccola, che stà aspettando li suoi amanti. Venite Sig. Trissino. Voi altri ritirateui là, perche vi chiamirò ad vno ad vno. Signora Calliope quà è venuto il Sig. Gio. Giorgio Trissino. V.S. gli doni la promessa audienza.

Tris. Clementissima, & inuittissima Signora Calliope massima.

Cap. Saluta alla fidentiana.

Tris. Io inuaghito della bellezza di V.S. & vedendo, che molti s'affaticano, ma non con li debiti mezzi, Io sapendo, che V.S. essendo nume del poema heroico, solo di tal compositione è vaga, hò fatto
„ il presente poema fidato nell'at-
„ tioni di Giustiniano Imperato-
„ re, & per esser grato a lei hò os-
„ seruati tutti i precetti, che secon-
„ do le regole de gli antichi mae-
„ stri a tal componimento si richie
„ de. Là onde di tante gloriose at-
„ tioni di Giustiniano n'elessi vna,
„ & non più per non partirmi dal-
„ le leggi della poesia, & questa fù
„ la liberatione, che egli fece dell'
„ Italia dalla seruitù delli Goti, la

quale

quale hò in vintisette libri diuisa, & descritta, cominciando dal principio della detta attione, cioè dall'origine della guerra, che per tal causa fecero i Goti, & in questo ho imitato il diuino Homero, il quale volendo descriuere l'ira d'Achille, & i danni, che in essa hebbero i Greci intorno a Troia cominciò dal principio, & origine della detta ira, & terminò nella fine di quella, cioè nel rendere il corpo di Ettore a Priamo, & questo fece medesimamente Apollonio nell'attione di Giasone, quando andò al conquisto del vello d'oro; che cominciò dalla causa dell'andare gli Argonauti, & terminò nel portare il vello d'oro a casa. qual ordine ancor io mi forzo seruare nella predetta Giustiniana azzione, cominciandola (com'hò detto) dalla causa, & origine della guerra; & terminandola nella fine cioè nella presa di Rauenna, & di Vitige loro Rè, nè solamente nel constituire la fauola di vna attione sola, & grande, &

„ che habbia principio, mezzo, &
„ fine, mi sono forzato seruare le
„ regole d'Aristotele, ilquale elesſ-
„ si per maestro, si come tolsi Ho-
„ mero per Duce, & per Idea, ma
„ ancora secondo i suoi precetti vi
„ hò inseritte in molti luoghi az-
„ zioni formidabili, & misericor-
„ diose, & ci hò poste recognitio-
„ ni, reuolutioni, & passioni; che
„ sono le parti necessarie della fa-
„ uola, & con ogni diligenza mi
„ sono affaticato seruare il costu-
„ me conueniente alla natura del-
„ le persone introdotte in questo
„ poema; e la prudenza, & artificio
„ de' sermoni, ouero discorsi, che
„ vi si fanno, & la maestà, & la mo-
„ ralità delle sentenze, che vi sono,
„ & molte altre cose vtili, e dilette-
„ uoli. Ancor io per far enargia
„ hò vsate comparationi, similitu-
„ dini, & imagini, le quali cose tut-
„ te Homero seppe diuinamente
„ fare, & aggiungendo io nelle re-
„ gole d'Aristotele, & alla greca
„ poesia, il Toscano parlare più d'
„ ogn'altro vago, & adorno; vn
„ poema più d'ogn'altro perfetto

parmi hauer formato, quale hó preso per mezzo d'o ttener la gratia di V. S. & di vnirmi a lei con indissolubil nodo.

Cal. Hò letto molti anni fà il poema vostro, & mi piacque per essere stato il primo, che sotto le regole antiche in questa lingua comparue. Ma per dire il vero sete troppo scrupoloso in imitare Homero, & mi pare che l'imitate in quelle cose, che son più goffe, che se talhora sembrano belle in Greco, però in Italiano paiono ridicole: cosi son molte forme di dire, & molti ragionamenti lunghi senza necessità alcuna, e qual cosa più indecente si può vedere, che introdur nella zuffa gente, che ragiona a lungo a guisa di Dialogo, doue l'vn lascia, & l'altro ripiglia? che se la poesia è imitatione del verisimile, questo è contrario affatto all'vso della guerra, doue appena poche, & succinte voci s'odono, & sol parlano, & rispondono le spade. Dopo qual necessità s'hauea di quelle lettere Greche aggiunte all'

alfabeto Italiano?

Cap. Fratello io non te l'hò detto, questi tuoi O, ſtretti, & O, larghi, mi fanno mettere in gran ſoſpetto.

Cal. Di più par che non vi ricordate del precetto di Horatio, che dice: *Nec gemino bellum Troianum ordi tur ab ouo*; perche da troppo remoto principio cominciate, onde meglio ſarebbe ſtato, ſe ſi foſſe poſto Beliſario, ò dentro Roma, ò almeno in Italia. nè gioua riſpondere, che nello ſcriuere l'impreſa di Giuſtiniano imitaſte l'ira d'Achille, & l'eſpedition di Giaſone, perche queſt'attione più toſto s'hà d'attribuire a Beliſario che fù Capitano, & agente immediato, con la cui virtù ſi fece quella guerra, che non a Giuſtiniano, che fù remoto, e ſolo ſpinſe Beliſario a quell'impreſa: & per dire quel, che ne ſento, ſe voi hauete voluto ben imitare Homero, haureſte preſo più breue il ſoggetto del Poema, ſi come fece quello che della guerra di Troia preſe ſolo a cantare l'ira d'Achille, adornando coſi breue ſogget-

to di

to di sì varij,& vaghi episodij,& pur esso è chiamato scrittore della guerra Troiana. Di più gli amori di Giustiniano son goffi, insieme,& troppo lasciui.

Cap. A me fecero porporeggiar le gote.

Triss. Ohimè.

Cal. Però non disperate l'impresa, perche non ci è compositione, che non habbia i suoi difetti: considerò li poemi de gli altri, & se il vostro sarà il migliore al paragone, non lasciarò di contentarui.

Cap. Vada V.S. Chi campa di speranza muore nell'hospitale. Accostisi V.S. Sig. Lodouico.

SCENA SECONDA.

Ariosto, Calliope, Cesare Caporali.

SEndo stato chiamato dal Sig. Cesare vengo alli seruiggi di V.S. Credo che lei habbia tutto a mente il mio Poema, ancorche non vi mãchino molti scrupolosi, che dichino, che ella sol porge l'orecchie alli Poemi heroici, & nõ alli poe-

mi romanzi, come dicono, che sia il mio. ma non sò per qual cagione il mio non si deue chiamare poema heroico, trattando anch' esso di tanti valorosi duci, & guerrieri, come sono Carlo magno, Orlando, Rinaldo, Agramante, Ruggiero, Rodomonte, & altri. Che se il fare vn poema conforme li precetti d'Aristotele fà, che vn poema sia detto heroico, dunque tal poema ha preso il cognome d'heroico non dall'opre heroiche, che in esso si raccontano, ma più tosto dall'opre heroiche d'Aristotele. Chi diede autorità ad Aristotele di metter leggi alla poesia senza ordine espresso del Sig. Apollo?

Cal. Esso non pose regole, ma osseruò le bellezze delli poemi, che si leggeuano nel suo tempo, & essortò li futuri poeti ad imitare.

Ar. Se questo è, anco il Roscelli descrisse le bellezze del mio poema, & per auuentura se Aristotele fosse in questi tempi osserueria, cose migliori nelli poemi seguiti dopò quella età, che non fece in

quello

quello di Homero. Hor V.S.m'oda. Certa cosa è, che il perfetto poema hà da giouare, & dilettare, & il mio poema gioua al par d'vn'altro essendo di mille morali sentenze ripieno, ricco di mille accidenti, & allegorie, onde l'huomo possa diuenir prudente: diletta più d'ogn'altro, & di ciò testimonij possono esser gli huomini, che l'hanno quasi tutto in memoria, tutto il giorno il leggono, il ristampano, & mille annotationi, glose, & figure ci aggiungono. Hor perche il mio poema non s'hà da porre trà gli altri poemi heroici, anzi hauere il primo loco sopra tutti?

Cal. Bello è il vostro poema, però in esso il più picciolo errore è quello del quale voi con ragione il difendete, perche non meritate biasmo, ma più tosto lode, se per qualche conuenienza, & far l'opra più diletteuole spreggiate quelle scrupolose superstitioni, che par, che nella poesia habbia posto Aristotele. Però non lode, anzi biasmo grande hauete rice-

uuto in Parnaso, mentre senza giuditio alcuno mettete in poema heroico (che sempre graue & modesto esser deue) certe parole basse, & ridicole, come son quelle,

Per darlo altrui leuarselo di bocca.

& quelle.

Tenendo l'ale basse come vn cucco.

Non vi vergognate poner gli amori d'vn vecchio negromante con Angelica con quelli versi cosi dishonesti, & indegni? Sono episodi degni di poema heroico le fauole, che Rinaldo essendo de' primi guerrieri della corte di Carlo Magno intende dall'hoste? Lascio stare le Satiriche inuentioni, che da vn poema heroico deuono esser affatto lontane.

Ar. Auerta V. S che se il mio poema nõ fosse stato più perfetto d'ogn' altro io non hauerei ottenuto il cognome di diuino, che solo ad Homero, & a me è stato dato onde si dice il diuino Homero, il diuino Ariosto, & non il diuino Virgilio, nè il diuino Tasso, nè il diuino Trissino,

Cal.

Cal. Questo cognome solo vi è stato dato dal Ruscelli, però quello è vn matto di catena.

Cap. Il Sig. Ruscelli non hà voce in Parnaso.

Cal. Hor ditemi di gratia quello attestare, che fate sempre di Turpino, è cosa degna di poema heroico? Nè stimate, che il vostro poema sia perfetto, perche sia letto da tutti, perche essendo il vostro stile chiaro, & in gran parte ridicolo, & scherzante, ogni arteggiano, & ogni giouanetto il legge, & se prima il suo poema era letto da gl'intendenti, hora essendo nati poemi migliori è cessato il vostro grido. Sappiate, che la Musa Talia molto l'ama per le Satire, & Comedie, che voi hauete composte, onde sarebbe meglio per voi vnirui à lei, perche non mi piace, che nelli componimenti ispirati da me siano cose ridicole, & Satiriche, che più tosto alle Comedie si conuengono.

Cap. Sete prouisto a Dio.

Ar. Così dunque mi manda via?

Cap. Non vi voleuo, ci volete sforza-

re,è vn'altro diauolo. Sign. Torquato accostateui.

SCENA TERZA.

Tasso, Calliope, Cesare Caporali.

ECcomi pronto al dolce impero di Signora sì grande.

Cap. Lontano fratello, tu hai certa virtù, che subito corri a basciare.

Cal. Lasciatelo stare Sig. Cesare.

Cap. Non mi curo, se volete farò la guardia.

Cal. Hor che dite Sig. Torquato?

Taſ. A me non tocca far altro se non chiedere in che guisa V. S. gradisce i miei seruiggi, & se il poema, che gli anni passati le presentai diede qualche piacere al diuino suo vdito. In lode del mio poema (per far come han fatto gli altri) altro non dirò se non ; che esso guerreggiando con gli auuersarij fece di rare vittorie , & di maggior fama glorioso acquisto. Anzi è tale il mio poema, che gli oppositori del suo celebre nome, celebri son fatti : e quella Accade-

mia

mia, che trá li confini d'vna prouincia ſtendeua il nome, da quel dì, che contra il mio poema s'armò, ancorche perdente, famoſiſſima per tutto diuenne.

Cal. Bello è il voſtro poema, però mi pare, che quel verſo,

E lor s'aggira à dietro immenſa coda.

ſia giuſtamente biaſmato.

Cap. Queſti Accademici ſubito penſano alla malitia.

Cal. Però queſta, & ſimili oppoſitioni ſon baie, ſi come il dire, che il voſtro poema ò non ſia heroico, ò che non habbia la fauola poetica, ò che ſia hiſtoria, anzi ſia ſtroppiamento di fauola, & d'hiſtoria inſieme: & che il ſuo poema ſia pouero, aſciutto, ſmunto, che contenga verſi baſſi: che facciate dire ad Armida, & Tancredi parole troppo colte, poetiche, ed artificioſe, ad vn paſtore diſcorſi troppo dotti contra ogni natural probabilità: & che Vbaldo contra ogni douere trattenghi Rinaldo ad vdire li lamenti d'Armida, douendo più toſto farlo partire, che fingere il detto Rinaldo eſſere

stato nella guerra di Gerusalemme, sapēdosi per historia, che esso fù ottanta anni dopò ne'tempi di Federico primo. Che vsate forme di dire a fatto latine: che non osseruate, nè sappiate le regole della lingua: che habbiate lochi, che non s'intendano: & che il titolo dell'opra non sia buono. Alle quali calunnie, & falsità s'è risposto a bastanza da voi, e da tanti huomini illustri, che v'hanno difeso; solamēte mi dispiace, che voi habbiate mutato il poema; & facendo la Gerusalem Conquistata, per auanzarla Liberata, nè potēdo nō solo auanzare, ma nè anco agguagliare alla prima, mostrate cedere alle oppositioni de gli auuersarij, & dichiarate inconstanza grande, che se voi sarete così incostante nell'amore, come siate stato ne'versi, non voglio vnirmi con voi in matrimonio.

Cap. Signora supplirēmo noi alli mancamenti.

Tas. Questo io non hò fatto per emēdar i difetti, nè altra incostanza, mà per fare il poema più graue;

se

se non ha piaciuto, bisogna hauer patienza.

Cal. Partiteui, & state sicuro, che non vi farò ingiuria in darla sentenza.

Cap. Horsù partite.

Cal. Sign. Cesare, per dirla verità, mi piace tanto la modestia del Tasso, & la grandezza del suo poema, che non credo, che in lingua Italiana sia stato, ò sarà eguale. Ma chi è questo Caualiere, che viene alla volta nostra.

SCENA QVARTA.

Marino, Calliope, Cesare, Caporali.

IO sono il Caualier Marino. Hai forse vdito tallhora nomarmi? Dice non sò qual Poeta.

Cal. V'hò inteso nominare, & mi marauiglio, che essendo voi tutto dato alle liriche compositioni, nelle quali hauete il primo loco, siate voltato (per quel che n'hò inteso) alli componimenti Heroici.

Ma. Mi sono ancor dato da fanciullo

al

al Poema Heroico, però non hò voluto mostrar al mondo il mio poema, perche á tal componimẽto si richiede lunghissimo giuditio di età senile.

Cal. Hò inteso, che voi volete concorrere con gli altri al mio matrimonio, se questo è vero, mostratemi il vostro poema, acciò io possa con maturo discorso darle risposta.

Ma. Non credo esser io manco meriteuole de gli altri, però non si tratta per hora di dar il mio poema alle stampe, nè l'hò portato in Parnaso, acciò non sia veduto da
„ alcuni Poeti giouanetti ignorãti
„ che mi rubbano i versi insieme,
„ e i concetti, e poi mi dispregiano.
„ Basta per hora, ch'io son tale, che
„ son lodato, & ammirato da quasi
„ tutta europa; L'Achillini Intellet
„ to mirabile, il Preti spirto delica-
„ tissimo mi celebrano nelle loro
„ carte. Il Conte Ridolfo Campeg-
„ gi, Monsig. Gio. Botero, il Conte
„ Lodouico Agliè celebri Poeti ne'
„ lor versi mi riueriscono. Il Conte
„ Lodouico Tesauro, il Caponi, il

Dolce,

,, Dolce, il Forteguerra, il Valesio
,, à gara mi difendono contra i de-
,, trattori. Filippo Portes, il Mar-
,, chese d'Vrsè, Mons. Secchi. Mõs.
,, Vengalà, Mons. Bruffin, & altri
,, nobilissimi ingegni han tradotto
,, gran parte delle mie compositioni
,, in Francese. Il Cardinal Perona
,, oracolo di sapienza; il Cavalier
,, Battista Guarini, il Conte Pom-
,, ponio Torelli, il Conte Guido-
,, baldo, Bonarelli, Ascanio Pigna-
,, telli, Gio. Battista Attendolo, Ca-
,, millo Pellegrino, Celio Magno,
,, Orsatto Giustiniano, Bernardi-
,, no Baldi, Filippo Alberti, Scipion
,, della Cella, lumi del secol nostro;
,, Oltre questi il Cardinal Vbaldi-
,, ni splendore delle scienze, Mons.
,, Antonio Caetano, Monsig. An-
,, tonio Querenghi, Mons. Porfirio
,, Feliciani, Monsig. Scipione, Paf-
,, quali, L'Abbate Don Angelo
,, Grillo, Gabriello Chiabrera, Gui
,, do Casoni, Gio. Battista Strozzi,
,, Ottauio Rinuccini, Giulio Cesa-
,, re Bagnoli, Pier Francesco Paoli
,, simolacri dell'immortalità nelle
,, dotte ragunanze, & nelle lettere

scrit-

„ ſcrittemi ſono degni teſtimonij
„ delle mie virtù.

Cap. O belli vantamenti Napolitani, mi par vedere Gialaiſe Formiconi nell'Intrichi del Taſſo.

Mar. In molte famoſe Accademie d'I-
„ talia, & principalmente in q̃lla de
„ gli Humoriſti di Roma, parago-
„ ne, doue s'affina l'oro del vero ſa-
„ pere, ſi ſiano più volte hauute
„ publiche lettioni ſopra i miei
„ componimenti, priuilegio a niu-
„ no de gli ſcrittori viui conce-
„ duto.

Cal. Hor non più parole, moſtratemi il poema Heroico, altrimente m'hò eletto per conſorte il mio famoſiſſimo Torquato Taſſo.

Ma. Stolta elettione in vero, perche aſ-
„ ſai migliore del Taſſo è l'Ario-
„ ſto. Perche l'Arioſto hà (ſecondo
„ il mio giudicio) aſſai meglio, che
„ il Taſſo non hà fatto, imitati i
„ poeti Greci, & Latini, & diſſimu-
„ lata l'imitatione. Chi direbbe
„ mai, che Aſtolfo con l'Hippo-
„ griffo ſia imitato da Perſeo? Lo
„ ſcudo d'Atlante dal teſchio di
„ Meduſa? Iſabella vcciſa da Ro-

domon,

,, domonte, da Medea con le sorel-
,, le di Giasone? L'Orco con No-
,, randino, da Polifemo con Vlis-
,, se? Horillo, dall'Hidra? E vero,
,, che taluolta non hà saputo nel
,, celare esser tanto accorto, che
,, non si sia discoperta la ragia.
,, Onde all'incontro chi non di-
,, rebbe subito, che Olimpia ab-
,, bandonata da Bireno sia imita-
,, ta da Arianna abbandonata da
,, Teseo? Angelica esposta al mo-
,, stro marino, da Andromeda con-
,, dennata ad esser deuorata dalla
,, balena? Rodomonte nell'assedio
,, di Parigi da Capaneo in Tebe?
,, Cloridano, e Medoro, da Niso, &
,, Eurialo? Sobrino da Nestore?
,, L'Arpie dall'Arpie di Virgilio?
,, L'Amazoni dell'Amazoni di
,, Statio? Il cerchio della Luna,
,, dal cerchio della Luna di Lucia-
,, no? Il Tasso all'incontro è stato
,, maggiore, & più manifesto imi-
,, tatore delle particolarità, per-
,, cioche senza velo alcuno tra-
,, porta ciò, che vuole imitare
,, vsando assai forme di dire, &
,, elocutioni latine, delle quali trop

po

po euidentemente si serue: sicome
poco più destro parmi, che dimo
strato si sia nelle vniuersalità.
Onde il nascimento di Clorinda
ci fà subito ricordare il nascimen
to di Cariclia in Heliodoro, lo
sdegno di Rinaldo dell'ira d'A-
chille in Homero, l'Inferno, e'l
consiglio de' demoni dell'vno, &
dell'altro in Claudiano, & nel
Trissino: la battaglia trà i Diauo-
li, & gli Angeli, ne gli Dij pres-
so l'istesso Homero nella distrut-
tione di Troia: la sete del campo
della sete in Lucano: Tancredi,
che vccide Clorinda, da Cefalo,
che saettà Pocri: la furia, che sti-
mola Solimano, della furia, che
irrita Turno: Rinaldo quando
parte d'Armida, d'Enea, quando
lascia Didone; Armida, che fug-
ge nella rotta dell'essercito Egi-
tio seguita, & abbracciata da Ri-
naldo, d'Abra sconfitta, & appun
to nel medesmo modo disperata
per Lisuarte.

SCE-

SCENA QVINTA.

Tasso, Marino, Cesare Caporali, Calliope.

T. AH maledico, t'hò pur colto.

C. Andiamcene Signora; acciò non siamo presi per testimonij, andiamo, non dimoriamo per vita vostra.

Tas. Tu sei quel, che m'hai fatto imitator del forsennato Orlando? Hor prendi questa, & quest'altra.

Ma. E tu questa.

Tas. Tup. top.

Ma. Vengano le saette d'Apollo, non le scherzanti, ma le pungenti, le tre stafilate, lo scudiscio, la sferza, e la ferula.

Tas. Meglior via d'ottenere il tuo intento appresso Calliope era presentarle il tuo poema, che dir male delli maestri, delli quali tu sei indegno scolare: ferma; non fuggire.

Ma. Ah pazzo senza ceruello, hor piglia questa.

Tas. Per essere stimato dotto poeta, & facon-

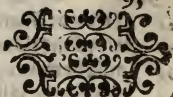
facondo oratore, vi vuol altro, che raccor farragine d'altrui concetti, e porli senz'arte alcuna, & dir male di questi, & di quelli, & vendere care le sue cose.

Ma. Hò più giudicio di te, matto da catena.

Tas. Tacci stolto, che se tu manderai in luce il tuo Poema, farai conoscere al mondo, chi sei tù, & chi son io, e ti fia grandissima lode, se m'agguaglierai in vn sol verso.

Mar. L'esperienza il vedrà, per hora prendi questa, top, tup.

Tas. Top, tup.

Fine del terzo Atto.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Calliope, Marino, Cesare Caperali.

COsi come hò detto, Sig. Caualiero, bisogna, che mostrate il vostro poema, nè crediate, che le compositioni, che insino ad hora hauete mādate in luce, siano tali, che da quelle si possa argomentare, che nel poema heroico haurete il primo luogo frà tutti, perche forse ne anco potrete hauere il secondo, & questo l'hò vdito dire da molti intendenti.

Ma. Dalle parole di V.S. ed altri gesti, che hà vsato meco, conosco apertamente, che li miei detrattori l'habbiano male informata di me, forse ha vdito qualche moderno

„ derno archimede fabricator di
„ nuoui mondi ne' suoi stracciumi
„ indiani motteggiar sopra il mio
„ nome con vilipendio, ò pur hà
„ dato orecchio allo stolto cicalar
„ delle schiccheratrici dalle Scan-
„ derbeidi. M'hanno chiamato Sci-
„ mia del mare, come che io con-
„ trafacci gli altri, mà io non mi
„ sono giamai piegato a contrafar
„ loro, come eglino hanno contra-
„ fatto me; mi hanno contrafat-
„ to, dico, imitandomi, non con
„ emulatione, mà con isfacciatagi-
„ ne, non solo nel suggetto d'alcun
„ poemetto fauoloso già da me di-
„ steso in sonetti, & con ogni con-
„ fidanza communicato loro à pen
„ na in Napoli prima, che si stam-
„ passe, non solo nella diuisione
„ delle rime liriche in capi, ordine
„ da niun'altro osseruato prima,
„ che da me, & poi seguito da essi,
„ non solo nella forma de' pane-
„ girici in sesta rima, nella quale
„ con l'occasione del natale di qual
„ che Principe hanno tracciato il
„ mio stile, ma ne' concetti parti-
„ colari de lor canzoneri, & non

solo

» solo in quelli de canzoneri, ma in
» quelli delle colombaie, & non so-
» lo ne'concetti, mà ne'versi & non
» solo ne' versi, mà ne' nomi stessi
» delle persone, che vi sono intro-
» dotte, ancorche ad altri poeti non
» ben conosciuti ne siano stati pari-
» mente parecchi tolti di peso. Ma
» non è tempo hora di spiegare que
» ste cifre, se per l'innanzi io son ir-
» ritato da vantaggio, dimostrarò
» senza alcun rispetto più distinta-
» mente queste, & altre, le quali nõ
» piaceranno punto á chi prende
» ardimento di stuzzicarmi. Farò
» veder le bassezze innumerabili, le
» sciapitezze inenarrabili, le durez-
» ze insoportabili, gli storcimenti
» del buon parlare, le contradittio-
» ni delle sentẽze, i barbarismi del-
» le frasi, gli storpi della lingua, le
» freddure de gli aggiunti, le me-
» schenità delle rime, infino alla fal
» sità delle desinenze. Altro ci vuo-
» le per illustrarsi, che con discorsi
» speculatiui presumere di far para
» relli, e riscontri tra suoi scarrabel-
» li, & la Gerusalemme liberata, se
» poi alla proua le misure riescono

,, corte, & si fà come il Gallo, che
,, canta bene, ma ruspa male, romá
,, zando in vno stilaccio sì sciagu-
,, rato, che pare appreso da gli im-
,, prouisanti di Puglia, ò da pitoc-
,, chi di Spoleto. L'importanza cõ-
,, siste nell'atto pratico, & non nel-
,, le parole, bisogna sapere operare,
,, & porre in effetto quel, che si pre
,, dica, perche molti conoscono il
,, buono, mà pochi l'attingono, &
,, chi non è nato à questo, riuolgasi
,, ad altri studi; che il mondo può
,, ben passarsela senza vn poeta; ma
,, lasciamo questo da parte. Il peg-
,, gio è, che vi hà certi giouanetti.

Cap. Hora s'incomincia la seconda par te del sermone.

Ma. I quali a pena spoppati dal latte de'
,, primi elementi, vorrebbono su-
,, bito esser maestri, & per hauer
,, dato fuora vn quinternuzzo di
,, sonetti, & di madrigaletti, quasi
,, tutti scroccati dalle mie cose, mi
,, fanno il concorrente adosso.

Cap. Il mondo al rouerscio.

Ma. Et perche sono stati loro rimpro
,, uerati i furti, si sono ingegnati di
,, leuargli via, ristampãdo il libret-

to in

,, to in altra forma, ma hanno con
,, tutto ciò saltato meno in cami-
,, scia, che in farsetto. Oltre che nel
,, le lor pistolesse à lettori (doue nõ
,, hà peró straccio di grammatica)
,, vanno ombreggiando la mia per
,, sona, & trà denti cinguettando
,, del fatto mio, mostrano sdegno,
,, & rimordimento, si lamentano,
,, & arrabbiano, che nel proemio
,, fatto dal Claretti nell'vltima par-
,, te della mia lira si fosse parlato
,, troppo alla libera intorno á certe
,, arpiette delle vnghie vncinute,
,, che vanno rapinando i concetti
,, altrui. Quando si riprende vn vi-
,, tio in generale, & altri appropria
,, à se stesso sólo quel, che si può in-
,, tendere di molti, è segno, che egli
,, non hà la conscienza ben netta.
,, Aggiungasi di più, che, per discol-
,, par se stessi, & difendersi dall'im-
,, putationi apposte loro, si sforza-
,, no di discreditarme rouersando
,, in me il medesimo fallo. Ma io
,, non nego, che anco hò commesso
,, qualche pouero furtarello, men
,, accuso, & me ne scuso insieme;
,, poiche la mia pouertà è tãta, che

» mi bisogna accattar le ricchezze
» da chi n'è più di me douitioso.
» Assicurinsi nondimeno cotesti la
» droncelli che nel mare, doue io
» pesco & doue io trafico, essi non
» vengono à nauigare, nè mi saprã
» ritrouare adosso la preda, s'io stes
» so non la riuelo, & almeno non
» mi potrãno querelare, che io hab
» bia loro inuolato nulla, com'egli-
» no hanno à me fatto, onde si pos-
» sono ben vãtare d'hauer rubba-
» to à Napolitani, che son' auezzi
» à saper farlo altrui con sottilità,
» & con gratia.

Cap. Non giurate, che vi credemo.

Ma. Stentin dunque col mal'anno tã-
» to che suanisca loro il ceruello
» nel capo, & crepino le vene nel
» petto, se hanno desiderio di glo-
» ria, & vogliono farsi honore, &
» se non hanno spirito atto à sape-
» re inuentar nouità, ne dottrina
» da potere scriuere cõ fondamen-
» to riueriscano, & ammirino cclo
» ro, che l'hanno, ne credano, per
» chiudere vn sonettuzzo con vna
» bella punta (ilche pure al fine hã-
» no da me imparato) d'esser diue-

nuti

,, nuti immortali, ò per istrappaz-
,, zare il mio nome dopò le spalle
,, di deprimer me, & auantaggiar
,, se stessi nell'opinione del mōdo.
,, Ma io debbo di tutto ciò ridermi
,, & dissimularlo, perche son fan-
,, ciullacci più tosto di scudicciar
,, per burla à colpi di Sonetti codu
,, ti, che da confondere con salde
,, ragioni, se non che io mi ritrouo
,, già vn pezzo fà hauer appeso all'
,, arpione lo staffile della Satira, ne
,, hò volontà di ripigliarlo, se non
,, prouocato più che villanamente.
,, Quāto poi alla caterua dozzina-
,, le di pedanti muffi. "

Cap. Quest'è la terza parte. Allegra-
mente. "

Cal. Voglio vedere, qual termine ha-
uerà questa diceria.

Ma. De' critici falliti, & de gli altri
,, correttori delle stampe, che non
,, sapendo giamai per sè medesimi
,, produrre cosa di buono, fanno
,, tuttauia professione di ficcare il
,, grifo per tutto, criuellando gli
,, scritti, & tassando gli scrittori, nō
,, ce ne dobbiamo dolere, essendo
,, questo il contrasegno della vir-

„ tù, & il tocco del paragone. Non
„ deue chi camina al monte della
„ gloria per la ſtitichezza di quat-
„ tro linguacciuti naſuti, a cui anco
„ le roſe putono, tralaſciare il corſo
„ dell'honorate fatiche, che lo cō-
„ ducono all'eternità, perche ſi è
„ viſto, che anco Demoſtene, &
„ Cicerone, & gli altri più princi-
„ pali lumi delle ſcienze, & dell'ar-
„ ti ſono ſtati in varie guiſe cenſu-
„ rati, & ripreſi. Onde mentre que-
„ ſti Signori Sindici di Parnaſo, ga-
„ bellieri de gl'impacci, ſon tanto
„ importuni in andar cercando ſot
„ tilmente nelle poeſie col fuſcelli-
„ no ogni ſcropoletto ſenza altera-
„ re punto, ò riſentirui baſterá,
„ che ſe pure ne' noſtri ſcritti ſi tro-
„ uerà qualche emenda di poco
„ momento, almeno le parti princi-
„ pali habbiano in ſe tanto di bel-
„ lo, che ricopra qual ſiuoglia di-
„ fetto. Chi hà giamai più di me
„ ſofferti i latrati di queſti maſtini,
„ & i zuffulamenti di queſti ſer-
„ pi? Io non dico già di non po-
„ ter errare, poiche niuno ſcrit-
„ tore può eſſer tanto occhiuto

quan-

" quantunque Argo sia, che alle
" volte non inciampi senza auue-
" dersene, massime io, che mi stimo
" più d'ogn'altro degno di corret-
" tione, & nelle cui cose è verisimi-
" le, che delle imperfettioni non
" manchino, Dourebbono però
" contentarsi questi, non dirò Zoi-
" li, & Aristarchi, mà più tosto
" Momi, & Pasquini di sfogare
" contra l'opre mie sole la rabbia,
" manifestando le mie sciocchezze
" senza pregiudicarmi in cose, che
" rileuano molto più. Gracchino
" pure, & garriscano à posta loro,
" che il vero antidoto di questo ve-
" leno si è il tacere, & procurar di
" auanzarsi ogni giorno di bene in
" meglio. Così si confonde l'igno-
" ranza, s'abbate l'inuidia, si con-
" culca la calunnia, si calpestra la
" perfidia, si abbassa la superbia, si
" sotterra la prosuntione, & si subis-
" sa la temerità.

Cap. Bella esclamatione.

Cal. Mētre hauete parlato, io sono sta-
ta quieta ad vdirui, hora state voi
quieto, ch'io rispōderò alle vostre
querele, & vi darò qualche auuiso

qual conforme la vostra prudenza riceuerete, non come da persona maligna, ma come da Musa desiderosa d'ogni vostra riputatione. Voi quasi in ogni vostro libretto, che mandate in luce, fate il prologo, lamentandoui di quelli, che rubbano i concetti, & li versi per troppo simplicità; & Iddio sà, se gli altri, ò voi meritate maggior castigo intorno à questo. Se alcun concetto si troua nelli scritti vostri, e d'alcũ poeta moderno, facilissima cosa è, che il medesimo pẽsiero fosse souuenuto ad entrambi; tanto piu, che hoggi li concetti non si cauanò d'altro, che dalle similitudini, dall'etimologia delli nomi, dalli contrarij, e simili luoghi topici. Voreste voi, che quando vna volta hauete chiamata animata neue vna donna, non possa ò prima, ò poi venir in mente ad altri. Ma voi hauendo l'applauso vniuersale tentate con l'autorità vostra deprimere gli altri, & far credere, ch'ogni bel concetto sia vostro. Chi chiama gli altri ladri,

da inditio, che esso sia perfettissimo. Et se dite, che gli altri vi preuengono con le stampe, voi preuenite ogn'vno cõ l'ingiurie. Ma posto che vi rubbano i concetti, à che tanto gridare? Il Tasso nõ pur (come voi dite) si lasciò prender varie cose dal Guarino, ma non si dolse, anzi si rallegrò, quando vide il soggetto della sua Aminta, trasportato dall'Ongaro nell'Alceo, nè ancò si dolse vedendo le fauole, i concetti, i versi, & le stanze intere della sua Gerusalẽme liberata tolte di peso, & poste da Curtio Gonzaga nel suo Fida mante, & dal Chiabrera nell'Italia liberata, ouero Gotiade, & pure se questo à voi fosse auuenuto, haureste di rimbombanti brauure empito il mondo. Vi dolete, ch'altri vi mottegian, e pure i filosofi (non che i poeti, à i quali è proprio lo scherzare) si motteggiano scambieuolmente. Ma ditemi, non hanno ragione di motteggiarui, mentre non fate altro se non istomacheuoli discorsi, vãtandoui superbamente con certi

velami di rettorica, de' quali banco i ciechi se n'auuedono: hor affettatamente abbassandoui: hor pũgendo tutti, & tacendo i nomi di ogn'vno: hor recitando cento mila opre, che state per mandar à luce, hor vantando titoli, nomi, & noui priuilegi non più vditi in Parnaso. Priuilegio grande saria in vero, che viuẽdo l'Autore fossero i suoi sonetti esposti, & dichiarati nell'Accademie, ma non vi deuete di ciò gloriare, perche questo non auuiene per la perfettione de' sonetti, ma perche hoggi per far cose nuoue non si guarda quel, che si fà: onde molti desiosi di nouità han lodata qualche dõna muta, zoppa, cieca, siche non è merauiglia s'hanno ancora comentati, & esposti nell'accademie li vostri sonetti, perche ancora li sonetti del Burchiello hanno hauuto il priuilegio del commento di celebre autore: Et chi sà, se voi, come affettate, & procurate le lodi, hauete procurato anco questa? Vi vantate, che molti vi lodano, riueriscono, vi difendo-

fendono, vi ammirano, ma ricordateui, che molti sogliono sacrificare alli Dei mali, non per altro, se non perche non offendano. Dite, che in raccogliere in varij capi le rime, come amorose, & boscareccie, fù inuention vostra, & pure molto prima il fece Lodouico Paterno. Vi lamentate delli censori, & critici. Se non voleuate sottoporui al giuditio di costoro, non haureste mandate l'opre vostre alle stampe. foste giustamente ripreso di quell'inescusabil'errore d'hauer chiamato il Leone Nemeo la Fera di Lerna: doleteui della inauertenza, & non parlate contra i censori, mà che dico? Io dubito, che cotanti oppositori, & maldicenti l'habbiate finti voi per mostrare, che à guisa del Tasso, & degli altri grand'huomini habbiate ancor voi i vostri contradittori. Vi affliggete, che tentano opprimerui, & pur sapete, che ogni scrittore cerca precorrere ogni vno nel corso della gloria, e con mille arti s'inge-

gna oscurar il nome dell'auuersario.

Ma. La giusta strada d'abbassare il mio nome è far opre migliori delle mie, non con false calunnie, & ingiuriose parole dispreggiarmi.

Cal. Non sò, in che consistano queste false calunnie. E voi all'incõtro tutto il giorno con mordacità, & fraude cercate stoltamente abbassare il nome del Tasso, poeta così celebre, & degno. A che proposito proponere la differenza trà il Tasso, & l'Ariosto? Forse voi con dir male del Tasso farete, che dopoi comparendo il vostro poema sarà giudicato migliore? V'ingannate; perche in questa guisa sete stimato maledico; perche maledicenza, per non dire ignoranza grande, è dire che l'Ariosto sia miglior del Tasso; perche quanta sapienza, & ingegno mostra il Tasso in vn sol verso, non l'ha ne l'Ariosto con mille poeti insieme. Non vi vergognate comparar l'Ariosto, che fece vn poema, vnendo fauole d'armi & d'amore, come più parue à

propo-

propoſito al capriccioſo ingegno di mediocre ſciēza dotato, al Taſſo, che delle più ricondite ſcienze adorno compoſe poema, nel quale la Teologia, la Filoſofia, la Rettorica, la poetica in vn vago, & marauiglioſo ordine adorne, & congiunte ſi vedono. Fate certe ſpeculationi ſopra l'Arioſto, che a quel poeta non mai venne ro in ſogno. Ma voi eſaltate l'Arioſto, & cercate opprimere il Taſſo, perche poi con l'Arioſto ſtimate facile la conteſa. Fù ſonetto degno di lode quello, che faceſte nella Galleria tutto in diſpreggio del Taſſo, ſpecialmente nelli due terzetti?

Al fin la tromba in più ſonori carmi
Dietro à l'author del Furioſo alzando
Trattai duci, e guerrier battaglie, ed armi.
Forte deſtin: per imitar cantando
L'ingegnoſo Arioſto, io venni a farmi
Imitator del forſennato Orlando.

Ne manco mi par, che ſia ſtato in lode ſua quel, che ſegue.

Così sen giace senza honor di tomba
In pouero terren nudo di marmi,

E quel, che segue.

Che pietà maledica. Andate via, che se mi souueniua innanti questo sonetto, voi non haureste hauuto ardire comparir alla mia presenza.

Ma. Io mi parto, ma li miei competitori non goderanno certo.

SCENA SECONDA.

Calliope, Bracciolini, Cesare Caporali.

BEnuenuto S. Bracciolini. apunto voi aspettaua per finire la mia audienza.

Brac. Chiamato da V. S. son venuto, altramente non hauerei tanto ar dire.

Cal. Sò bene la vostra modestia. Io hò veduto il vostro poema, & in esso hò scorte molte cose degne di lode, pure si come anco trà le rose vi sono le spine, così trà le molte vaghezze vi sono le sue inperfettioni.

Brac. Mi facci gratia dirmene alcuna, perche somma gratia hauerò im parar qualche cosa da lei mia principal protettrice, & Signora.

Cal. Appagherò volentieri il vostro desiderio. E primieramente vi dico, che il vostro poema è molto pieno di ciglia, cosa che m'è dispiacciuta grandemente, non vi è quasi forma di dire, doue non cercate farui entrar il ciglio. Tutti li suoi Heroi fanno le cose col ciglio, & nõ vi è quasi rima in iglia ò iglio doue non sia ciglia, ò ciglio: in somma se Argo hoggi viuesse per li suoi cent'occhi piglieria più di cento ciglia, che son posti nel vostro poema. Di più introducete Teodoro, che racconta la presa di Gazzacote, & gli fate narrare cose, che esso non potea sapere, com'è la morte della moglie, & figli di Cosdra con quelli successi, & lamenti trà quella camera solitaria, doue non erano da alcuno veduti.

Brac. Troppo rigida, & forse ingiusta mi pare, che V.S. si mostri cõ me.

perche

perche è lecito alli poeti iſpirati dal fauore Apollineo raccontar molte coſe occulte, che non ſi pōno ſaper d'altra parte; mà dal nume poetico lor ſono riuelate, & queſto modo di poetare dà tutti è ſeguito.

Cal. Riſpondete bene in quanto alla voſtra parte, mà non in quanto la parte di Teodoro, perche benche voi l'haureſte potuto ſapere per l' inſpiratione Apollinea: pure è indecenza far parlare vna terza perſona, che non è poeta, & far raccontar coſa, che eſſa non potea ſapere. Di più ridicole mi ſembrano l'attioni di Sarbaraſſo nell'inferno, ma più ridicoli ſon quelli verſi, doue il Rè delli Diauoli fà coſe da mattacini.

E qui tace egli, e'l crudo Re la faccia
Si chiude allhor con ambedue le branche,
Sì l'interno velen l'arde, e l'agghiaccia,
Poi l'apre a vn tempo, e ſi percote l'anche.

Doppò hò ſcorti varij, & diuerſi errori da rime, & di deſinenze, che ſe haueſſi il poema, li moſtrerei minutamente. conſideratelo, che vedrete eſſer vero quel, che dico.

dico. Però non vi perturbate, perche il vostro poema hà tante bellezze, che coprono, & non fanno vedere le macchie di queste inauertenze. Ma non disperate l'impresa: sò ben'io, che il vostro poema è tale, che molti, che pretendono auanzar tutti, no'l potranno agguagliare.

Brac. Dunque mi parto, à Dio.

Cal. Mà ohime, ecco venir Homero.

Cap. Non vi voleua altri, che questo Greco per impedirci; andiancene.

Cal. Esso m'hà vdita, non mi par conueniente partirmi.

SCENA TERZA.

Calliope, Homero, Cesare Caporali.

C. BEn venga il mio Homero.

H. Verissima sentenza è quella, che il nouo amore, supera il vecchio; & vn desio scaccia l'altro, come da asse si trae chiodo per chiodo, dicono gl'Italiani. Io dolente più d'ogn'altro n'hò fatta espe-

esperienza, perche hauendomi tu negli antichi tempi cordialmente amato, ò infidelissima Calliope, dopo inuaghita di Virgilio mi dispregiasti, & hora delli poeti Italiani indegna preda sei fatta, onde tu trà gli alloggiamenti Greci non mai veder ti lasci. Per questo hor io, che mille tue vergogne ho inteso, per parlarti, & rinfacciarti i tuoi dishonori, sono stato costretto venir quà, & parlarti in lingua Italiana, che dalli poeti Italiani hò imparata, già che credo, che della lingua Greca ti sei affatto scordata. Questa dunque è la data fede? Così si rompono i legami, che in dolce nodo Himeneo ci strinse? che se li sacri patti, & le sante fedi, così inuiolabilmente dalli mortali si osseruano, non saranno osseruate da vna Dea, come è Calliope? Ma se questo decoro forse in te non vale, vaglia almeno in pensare le gran virtù, & meriti delli miei scritti. Rammentati, che dalli miei versi tutte l'arti, & le scienze deriuano

che

che trà li Filosofi la mia sola autorità hà valore. Considera che li poeti Latini, & Toscani à gara non fanno altro, che tradurre i miei versi ne' lor poemi; ond'essi parlando per la lingua altrui di Papagalli meritano il nome, & con l'opre il dimostrano. Se si tegllono da questi poeti le mie inuentioni, parole, sentenze, descrittioni, duelli, comparationi, qual cosa di vago, vi resterà? Non fanno altro questi se non rubbare i tesori per comprare il tuo amore, con esser le mie ricchezze prezzo delle mie ingiurie. Contempla i miei, & dopò gli altrui poemi: mira la mia Greca lingua, e poi la Toscana, lingua Barbara, che ancor nõ, hà determinate regole con le quali camini. I miei versi trattano solo d'errori, ire, guerre duelli, & altre heroiche attioni, le quali legendo gli huomini ad illustri imprese s'indrizzano. Ma li poemi Italiani non trattano d' altro se non di lasciui abbracciamenti, & di scelerati amori, onde quelli poemi, che solo per ec-

citar gli animi ad heroici gesti furono instituiti, di mille scelleratezze velenosa esca son fatte. Et ben di ciò l'esperienza si vede, perche mentre solo furono in vso i miei poemi, & in particolar l'Iliade (che il grande Alessandro, il quale con detti, e con opre sempre m'hebbe in honore, viatico alle guerre chiamar solea) nel mondo tanti, & tali valorosi guerrieri, & ottimi Capitani fiorirono: ma hor che furono introdotti i poemi Italiani di mille lasciuie pieni; le genti abbandonano il trauaglio, fuggono l'armi, & sopra molli piume à sozze guerre s'accingono. Non sai che dalli miei componimenti furon tolte le regole d'vn perfetto poema, alla cui perfettione nessuno è stato bastante arriuare? Chio, Smirna, Mileto, Colofone, & anco l'Egitto, & tante, & tante Città cōtendono per hauermi per Cittadino, & tu mi sprezzerai, & non ti curerai d'hauermi per consorte, & seruo? Deh considera bene quel, che ti dico, & pondera le mie

salde

salde ragioni da vna parte, & dall'altra le folli lusinghe dell'Italiani Poeti. Voglio, che spontaneamente lasci l'errore, nel quale vaneggi, che s'io volessi far proua della mia ragione con la giustitia, sò, che non haurei torto appresso la Maestà d'Apollo. Io mi parto: à Dio.

SCENA QVARTA.

Calliope, Cesare Caporali.

CHe ve ne pare, Sig. Cesare, veramente conosco il mio errore.

Cap. A me non par altro, che la faccia, & le mani.

Cal. Inuero sono stata stolta oltre modo in lasciar il mio Homero.

Cap. Che parlate da vero?

Cal. Parlo con tutto 'l senno. Son cose queste da dirsi per burla?

Cap. Et che ne volete fare di questo vecchio impotente?

Cal. E potrò in trenta mill'anni hauer vn marito eguale à lui?

Cap. E che ne volete fare di questo cieco,

cieco, carogna puzzolente?

Cal. Cosi mi piace. Le Muse amano la bellezza dell'animo, & poco conto fanno di quella del corpo.

Cap. Certo è vn gran sapiente.

Cal. E tale, che da lui tutti li poeti han preso per arrichire li loro poemi di rari concetti, & di vaghe dottrine.

Cap. Et esso non rubbò da Corrinno? tutti li Poeti rubbano, tutti son ladri furfanti.

Cal. Il testimonio di tant'huomini sapienti basta à far conoscer qual sia stato il mio Homero.

Cap. E pure non seppe dichiarare l'Enimma delli pescatori.

Cal. Non più burle. Io non voglio violar la fede congiugale data, & osseruata tanti, & tant'anni al mio dottissimo Homero.

Cap. V. S. hà gustato il cannamelo Greco.

Cal. Non più parole. Solo vn seruigio voglio da voi, che con qualche stratagemma mi leuate d'innanti questi poetacci, che m'hanno perturbato il ceruello; trauagliateui per amor mio.

Cap.

Cap. Per questo vi voglio mancare: basta, che al peggior porco è dato il miglior pero, andateui a nasconderé nella stalla del Pegaso, doue è hora la stanza del vostro Homero, che io vi seruirò: partiteui, perche vengono genti.

SCENA QVINTA.

Vrania, Melpomene, Erato, Talia, Cesare Caporali.

VEramente Sorelle il nostro stato è molto infelice, noi sole siamo le dispreggiate, l'odiate, & le beffate.

Mel. Cosi vuol fortuna.

Vr. Tutti s'innamorano di Calliope, tutti celebrano Calliope; tutti adorano Calliope, ogni gran poeta, & ogni ignorantello versificatore arde, e sospira per Calliope, e stima grandissima sua ventura hauer occasione di seruirla.

Er. Ecco che al vincitor tutti soccorrono, dice quel Poeta. Et pure questi Poeti dourebbono pẽsare, che quasi ogn'vno da mà prima

è sta-

è stato introdotto in Parnaso?
Fanno qualche volume di rime à mia richiesta, & dopo si voltano a far l'amore con Calliope.

Cap. Loncrette moiono di rabbia amorosa.

Tal. Che più? quel furbo Perugino è fatto all'aperta l'auuocato, e'l procuratore di Calliope: & pure tutto il giorno veniua da me per imparar belli concetti arguti per li suoi capitoli.

Cap. Ne mentite: perche io non andai mai da voi, ma dall'intonso Apollo, che sà più di voi.

Vr. Eccolo quà.

Cap. La cosa di Calliope è fatta. Accostiamoci: che cosa hauete contra di me? che se fosse per voi la minor parte di me fareste l'orecchia: Vi dolete ch'io seruo Calliope, & pure mi doureste dare la mancia.

Er. Et perche?

Cap. Vien quà tu Erato. S'io di quà a vn'altro poco ti facessi stare con quello amico tuo, che tanto ami, che cosa mi daresti?

Vr. Venghi il mal'anno à te, & alle tue furbarie.

Cap.

Cap. Signora non tanta colera. Et se io vi facesse hauere il Sig. Torquato, che direste? Hor per farui conoscere, che li Perugini son galant'huomini, sentite quel, che hò fatto per voi altre. Io sapeua, che voi quattro amate quelli quattro Poeti amanti di Calliope: hora quel mostrarmi io così affacendato con Calliope non fù per altro, se non per cauare la sua intentione; & sapere, chi l'era in cuore: in conclusione hoggi mi hà detto chiaramente, che essa non vuole altro marito se non il suo primo, & antico amante, & marito Homero, anzi mi pregò, che in tutte le maniere facessi, che questi Poeti lasciassero l'amorosa impresa, acciòche Apollo con la loro importunità non la forzasse à prendere alcuno, & per questo faremo, che in vn sol colpo s'accommoderanno molte cose. Voi sapete che li più principali amanti di Calliope sono cinque; cioè Gio. Giorgio Trissino, Torquato Tasso, Lodouico Ariosto, Francesco Bracciolini, & il

Caua-

Caualier Marino. Hor facciamo
così: mettasi ogni vna di voi in
vna di queste grotte, che sono qui
intorno: io con destrezza dirò ad
ogn'vno di questi, che Calliope lo
stà aspettando in vna di queste
grotte: esso v'entrerà, & credendo abbracciare Calliope, abbraccierà vna di voi: poiche essi haueranno gustato le vostre bellezze,
non vi cambiaranno per cinquanta Calliope: anzi Apollo intendẽdo q̃sto, vi farà sposare p forza.

Mel. L'inuentione è buona, se riesce,
& se non vi è nascosto qualche
inganno.

Cap. Hor questo nò; vi dico la pura verità: dunque io voglio fare tradimento a cinque Muse. Dio me
ne guardi.

Mel. Tu sai, quanto ciò importa.

Cap. Il sò molto bene.

Mel. Hor che ne dite Sorelle?

Vr. Non credo, che il Sig. Cesare vogli
ingannarci.

Cap. Per la tripode, & per la cortina
d'Apollo, che non v'inganno.

Vr. Son giuramenti, che bisogna prestarui fede.

Cap.

n'anderò: perche voglio, che me ne pregate, e ringratiate ancora.

Er. Non più: noi ti credemo, & è proprio de gli amanti il credere facilmente.

Tal. Il Signor Cesare ci farà il seruigio ben bene.

Cap. Perdonatemi: questi Poeti, che sono sfacendati, vi seruiranno meglio, perche io non posso a tante.

Vr. Non è tempo di burle, determinamo il fatto.

Cap. Questo negotio è fornito. Si metterà ogni vna di voi in vna di queste grotte. Doue sarà la Sig. Vrania, farò entrare il Sig. Torquato, doue la Signora Erato, il Sig. Caualier Marino, doue la Signora Melpomene, il Sig. Trissino, e doue la Signora Talia il Signor Ariosto. Io accomoderò bene il negotio, & lasciate il pensiero a me.

Vr. Et con il Bracciolini come farete, perche esso solo darà molestia a Calliope.

Cap. La cosa del Sig. Bracciolini è accommodata, perche esso conoscendo, che Calliope nō lo vuole,

mi disse, che si farà Sacerdote di Diana Efesia.

Er. Il negotio è vltimato, che altro vi si richiede?

Cap. Non vi vuol altro, se non, che entriate in queste grotte, e state per insin'à due hore, & non vi partite, che io tra questo mentre ve li porterò. Intendete bene: quando io chiamerò Calliope alla bocca della grotta, voi rispondete, chi è, & contrafacete la voce di Calliope.

Vr. Cosi faremo.

Er. In somma oue non vale la forza, supplirà l'inganno. ò me felice, se abbracciarò quel famosissimo Marino, e stringerò quella bocca, che spiega sì soaui rime.

Cap. Vattene puttanella, che vorresti altri, che il Caualier Marino.

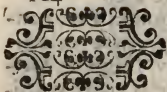
Tal. Ah che li suoi sonetti hanno vna coda molto lunga.

Vr. Entrati che saranno li Poeti non vi partite; mà state quà intorno per quel che potrebbe auuenire.

Cap. Cosi farò. Io starò quà per fare il testimonia vestra con Apollo, lasciate far à me. Ora spediamo

facen-

facende : voi Signora Erato andate trà quella grotta: e voi là Signora Talia, & voi Signora Melpomene la á quella via, & voi Signora Vrania là à quell'angolo. O come subito entraro queste Muse arrabbiate. Habbiamo accordato vna partita, ora accorderemo quella delli Poeti: presto, non perdemo tempo; voglio andar à ritrouar quel furbo Siciliano Tomaso di Messina, e con lui accommodar tutto l'intrico.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Marino, Cesare Caporali, Erato.

Già sento mormorar per Parnaso, che il vecchio Homero stimolato dall'ira hà manifestata la sua virtù, & sotto il giogo antico è ritirata la sfrenata Calliope. Sia pur essa d'Homero, pur che non si vantino i miei superbi riuali hauermela tolta. Conoscerà ben col tempo la stolta Calliope, qual errore habbi fatto in lasciare il Caualier Marino, del cui grido rimbōba, e più rimbomberà col suo Poema Heroico l'vno, & l'altro Emisfero. Allhor nè di Calliope, nè d'altra Musa mi curerò: starò quà in Parnaso mercè la mia virtù, che ogn'

ogn'altra auanza, ſuperiore à tutte le Muſe, & verrà tempo, che li futuri Poeti ne'lor poemi in vece delle Muſe inuocheranno il Caualier Marino.

Cap. A tempo, non cõ tanta fretta.

Mar. Ancor tu ſcelerato mi daui la burla?

Cap. S'io haueſſi la mia Durindana, nõ haureſti tanta audacia di parlare di queſta maniera con gli officiali di Parnaſo. Mà ditemi vn poco, voi pretendete ſaper aſſai, & poi vi laſciate ingannare. Vorrei ſapere come conoſcete voi, che la Signora Calliope non vi vuole bene?

Mar. Burlami ancor di nuouo ſcelerato.

Cap. Per la ſpelõca delle Muſe d'onde eſce il furore poetico, ch'eſſa vi vuole aſſai bene. or tanto baſti.

Ma. Mi ama, & mi fà mille ingiurie.

Cap. Voi fatte del ſapiẽtiſſimo, e pure non ſapete i ſecreti delle femine?

Ma. E come?

Cap. Eſſa a gli altri Poeti altre ingiurie diſſe, & ſe qualche parola diſſe a V. S. queſto fù per non manife-

ſtar a gli altri li ſuoi penſieri. Però eſſa v'ama, piange, ſoſpira ſolo per voi, & dice, ſe coſtui col Leuto, & la Sāpogna hà ſonato coſi bene, che coſa ſarà, quando prenderà la trombetta, & ſonerà a cauallo, a cauallo?

Ma. All'hora ſarà vn'altra coſa.

Cap. Che non vede eſſa, che V.S. è il primo huomo d'Europa: però è furba, & fà le coſe all'impenſata: per diruela v'ama più, che non ſi può credere, & s'io vi diceſſi vn' altra coſa, morireſte certo d'allegrezza.

Ma. Dilla per vita tua.

Cap. Baſta: tutte le coſe non ſi poſſono dire in vn punto.

Ma. Non mi tener ſoſpeſo.

Cap. Di qua vn'altra poco.

Ma. Per amor mio.

Cap. Vi ſpediſco in tre parole. Calliope vedendo, che venne quel cieco puzzolente d'Homero per impedire li ſuoi diſegni, gli fece vna buona accoglienza, & poi con vna girandola ſe lo tolſe d'innanzi, & ſe ne venne da me dicendomi: tu mi hai à leuare di queſti

traua-

trauagli: tu sai, che amo il Caualier-Marino, & per fare, che'l Matrimonio non possa più impedirsi, & ancora per sfogare la furia amorosa voglio far, come fece Didone con Enea: mi voglio mettere trà vna grotta di queste, & tu và, & chiamalo. Mà voi veniste à tēpo, ricordateui del vostro accidente notturno, & non altro.

Ma. Dunque essa è trà vna di queste grotte?

Cap. Là dentro è, ve l'hò da dire in canzone?

Ma. Ed Homero non vorrà la moglie?

Cap. Il suo matrimonio non vale, perche esso è impotente, & se esso vorrà parlare, lo svergogneremo. Hora non più, non perdete l'occasione. Signora Calliope quà vi è il Signor Marino.

Er. Fatelo entrare.

Ma. O cuor mio, ecco che vengo.

Cap. Il tonno è già entrato, aspettamo gli altri. Ecco se ne viene il Trissino. in vero il Sig. Tomaso di Messina m'hà ben seruito, perche me li manda ad vno ad vno.

SCENA SECONDA.

Cesare Caporali, Trissino, Melpomene.

LA cosa vostra è fatta; si vidde, che nessuno hà potuto far poema mi-gliore del vostro.

Tris. Per far vn poema con li precetti d'Aristotele, e con la guida d'Homero vi vuol altro, che mettere in forma due versi.

Cap. Veramente il vostro poema fù il primo, & l'vltimo: però hauete da sapere, che la Signora Calliope vi paga di contanti.

Tris. Come?

Cap. Essa dubitando, che non venisse qualche ordine d'Apollo, & guastasse il matrimonio; s'è voluta affrettare, quanto più hà potuto, & acciò nessuno vi pensi più: s'è posta qui dentro, & mi mandò a chiamare V. S. però il vostro cuore è stato indouino, & è venuto quà.

Tris. Dunque è qui dentro?

Cap. Non più parole. Signora Calliope quà vi è il Sig. Trissino.

Mel.

Mel. Entri V. S.

Cap. Andate in buon'hora, però con l'oscuro non prendete errore, con leggete l'omicron per omega.

SCENA TERZA.

Cesare Caporali, Ariosto, Talia.

N'HO posti due dentro; n'aspetto no altri due con la prima barca. Ma, ò che sono ignoranti, gli hò fatto vedere la Luna nel pozzo; essi ogni cosa credono. Ma ecco, che viene quest'altro.

Ar. Dal Sig. Tomaso di Messina hò intese buone nuoue del mio negotio con Calliope. Ma ecco il Sig. Cesare Caporali.

Cap. Sig. Lodouico voi sete il più fortunato di Parnaso.

Ar. Perche?

Cap. In vano si mettono questi Satrapi della Poesia in dir male del vostro poema, perche il vostro è il migliore. La Signora Calliope dice questo voglio, questo non voglio, questo è tristo, quello è buono; & all'vltimo il vostro

libro fù il più piaceuole, e degno.

Ar. Tu burli?

Cap. Non burlo certo, essa si fece alquanto rigida con voi per porsi in grandezza, & fece poco a voi rispetto a quel, che fece a gli altri Poeti.

Ar. Io non ti credo.

Cap. Se non credete le parole, credete li fatti. Signora Calliope quà vi è il Sig. Lodouico.

Tal. Entri il Sign. Lodouico Ariosto mio amatissimo.

Ar. Chi è costei?

Cap. E la Signora vostra Calliope.

Ar. Perche vuole, ch'io entri?

Cap. O che sete semplice: essa vuol cõsumare il matrimonio con V. S. hora, acciò gli altri Poeti non corrano ad Apollo, ed impediscano il negotio, come la cosa è fatta, lor non giouará il gridare.

Tal. Sig. Lodouico entrate.

Cap. Entrate, entrate, presto presto.

SCENA QVARTA.

Cesare Caporali, Tasso, Vrania.

MA guarda, che da quella parte viene

viene il Sign. Tasso. Buon pro vi faccia Sig. Torquato, hauete ben pestato il Sig. Caualiero.

Tas. Non n'hebbe, quanto meritaua.

Cap. Hora perche ogni trauaglio vuole il premio, se foste Marte, haureste la vostra Venere: io fò poche parole. La Sig. Calliope visto, che il Marino hà gran fauore con li Poeti di questi tempi, che parlano per metafora, si dubita, che costoro tanto s'adopreranno con Apollo, che all'vltimo S. M. la costringerà à pigliarselo per forza, per non venire à tal pericolo si pose trà questa grotta, e mandò à chiamarui, & così fatta la copola nessuno v'impedirá.

Tas. L'hà fatto da prudente.

Cap. Signora Calliope quà ci è il Sig. Torquato.

Vr. Entri V. S. Sig. Torquato.

Tas. O dolcissima voce.

Cap. Hor sù non più parole.

SCENA QVINTA.

Escono varie genti, si suonano le trombe, e Pietro Petracci Banditore di Parnaso publica il bando, leggendolo ad alta voce.

BAndo, & comandamento da parte della Suprema Maestà del Sourano Apollo, Dio della quarta Sfera, della Musica, della Poesia, & della Medicina, &c. Rè di Delo, di Parnaso, d'Helicona, di Delfo, &c. Duca del Fonte Ippocrene, & del Fonte Aonio, Libertio, Ostreo, Cabellino, Castaleo, &c. Prencipe della Luce, della Vita, & del Caldo &c. Moderator dell'hore, e Signor della Astrologia, Padrone del Lauro, Inuentor della Lira, Habitator d'Anfriso, Ciclopico Niobico, Pithio, Pronopio, Limio, Eretibrio, Timbreo, Cilleo, Cataone, Teneato, Larisseo, Tilpossio, Leocadio, Tilleo, Libissino, Sminteo, Pataréo, Cintio, Cirreo, Clorio, Li-

ceo,

ceo, Grineo, Marmorino, &c.
Hauendo la sua sacra, & real Maestà tenuta congregatione con le Muse, & altri Presidenti & officiali del Sacro Consilio poetico Italiano; & essendosi in esso discorse molte cose appattenenti alla poesia, & sua riforma hà deliberato formar alcune ordinationi incluse nel presente bando. Per lo quale sua Maestà ordina, prouede, e comanda, che nessun poeta Italiano sotto nessun pretesto, ancorche fosse di pouertà, sia pur ò Lirico, ò Tragico, ó Comico, ò Epico di quà innanti habbia ardire di lodare alcun Principe ò di valor d'armi, o di perfettione di lettere, senza espressa licenza di S.M. & delle sacre Muse confirmata in quanto alle cose dell'armi dalla sottoscrittione del Dio Marte, & in quãto al negotio delle lettere dalla sottoscrittione di Pallade, sotto pena di perder l'immortalità del nome, e d'altre pene riseruate ad arbitrio di S.M.S.ma
Dona di più ampia licẽza S. M. che di quà innanti possa ogni

ta attribuir archibuggio per arme d'Amore, & nelle rime amorose delle metafore a questo istrumento appartinenti à sua voglia seruirsi, nõ prohibendo però, che donino ad Amore l'vso antichissimo dell'arco, & de gli strali.

Di più, acciò ogni Poeta Italiano possa componere à sua voglia, dona ampissima licenza, che intorno alle regole della lingua non habbino autorità alcuna le Grammatiche, & vocabolarij, che tutto il giorno si formano, mà ogni regola, & ortografia si prenda dall'vso del parlare delle corti più principali d'Italia, & dalla ragione guidata dal sauio giuditio di ciascun Poeta, al quale si dà autorità di poter innouar vocaboli, di vsar frasi nuoue, di trasportar voci forastiere nella lingua Italiana, se sarà necessario; & conueniente: prohibendo espressamente à questi, che si fanno correttori, & riformatori della lingua Italiana, che da qua innanti non habbiano ardire di riprendere alcun Poeta, se conforme la licenza da-

za data da S.M. non seguiteranno le superstitiose regole, vocabolarij, & ortografia della lingua, che tutto il giorno gli sfacendati grammatici si fingono, & questo sotto pena d'esser priui di voce attiua, & passiua nelle congregationi di Parnaso. Però se vedrà qualche voce mutata ò di qualch' altra lingua forastiera nuouamente introdotta, ò altra cosa simile, si dona à tutti potestà di giudicare, se quella inuentione, ò trasportatione, ò renouatione, sia stata ben fatta, & con accorto giuditio; & se qualche cosa si ritrouarà degna di riprensione senza far altro litigio se ne facci auuisata questa suprema Regia gran corte.

Di più ad instanza delle persone saggie, & modeste, & per toglier gli abusi di molti Poeti, che hanno gran volontà, & poche forze S.M. comanda, che nelli libri di poesia nō si faccia al principio, ò in altre parte qualche proemio, ò lettera sotto il suo, o sotto altro nome alli lettori, ò ad altra perso-

na, il qual proemio, ò lettera contenga, ò lodi dell'autore, ò biasmo degli altri, ò titoli, ò catalogo di compositioni, che l'autore manderà à luce, ò altra simile affettatione, sotto pena, che tanto l'autore, quanto altri coadiutori siano vituperosamente frustati per Parnaso. Solamente si possano fa re questi proemij, ò lettere, ò per dediche, ouero per esplicar qualche cosa oscura, che in quel libro si contenesse.

Di più S.M. sotto grauissime pene à suo arbitrio riseruate ordina, che nessuno possa, ne debba rubbare, variare, mutare, ò far altra frode alli concetti del Caualier Marino, dando licenza al detto Caualier, che douunque trouasse suoi concetti, li possa prendere come robba sua, con questo pero che egli con euidenti testimonij presi in questa Gran Corte di Parnaso habbia da prouar prima, che siano suoi concetti, & non d'altri.

Si sonino le trombe, & entrano le genti.

SCENA SESTA.

Cesare Caporali solo.

O Che sia lodata la stalla di Pegaso, che se ne partiron questi con questo bando. Tutto il giorno il Sig. Apollo mette noui ordini,& comandamenti, però li Poeti sauij, che non l'obbedisconо,& si seruono del verso di Oratio,che dice *Pictoribus,atque poetis Quidlibet audendi semper fuit aqua potestas.* Mà non si trouò altr'hora di publicare questo bando,se non quando io volsi fare vn'intrico. Fù gran cosa,che non vscì alcuno di questi Poeti. Sento rumore:mi voglio nascondere à sentir quel, che dicono.

SCENA SETTIMA.

Marino, Erato.

GRatissimo fù l'inganno, mà dolcissima la riuscità, ò mia carissima Erato,poiche per questa via hò co-

hò conoſciuto il mio errore : miro;e conoſco a pieno, chè tu ſola, o mia Erato, ſei la più degna d'eſſer amata non pure ſopra tutte le Muſe, ma ſopra tutti li Numi. Hoggi vna ſotterranea grotta ricetto di tenebre, nido di fantaſme, albergo d'horrori, ſtanza del freddo, & maggione dell'inganno, mercè la tua corteſia mi s'è fatta Regia del vero, fucina d'Amore, palaggio di vaghezze, tempio d'vna Diua, Sfera del Sole, & cielo di ſplendore. Hora con mio ſommo contento ſono ſtato legato co' lacci d'oro d'vn biōdo crine, ferito dagli ſtrali di due begli occhi, punto da inuiſibili ſpine di vermiglie roſe, ſtretto in vna nettarea carcere di molli coralli, e di ricche perle, & ſommerſo in vn mar di ſoaue, & dolciſſima ambroſia. Sono ſtato più fortunato d'Enea hauendo in mia poteſtà nō vno, ma mille rami d'oro: più auenturato di Prometeo, hauendo tolto il foco da due benigniſſime ſtelle: più lieto di Titone godendo le roſe di vna più vaga & lucida

lucida Aurora: più felice di Marc'Antonio, gustando nō vna, mà più preggiate care perle: più famoso d'Alcide, hauendo acquistato non il giardino degli Esperidi, mà d'Amore vn giardino più d'alto eccelso, nobile diletteuole, & vago.

Er. Troppo gran lodi mi dà V. S. & oltre il mio merito.

SCENA OTTAVA.

Talia, Ariosto,

L'Argutezza delle comedie, & satire di V. S. pieni di varij motti scherzanti, & pungenti, de' quali ancora è sparso il suo poema, mi hà inuaghito oltre modo di V. S onde se io per goderla (non potendo far altro) hò vsato questo inganno, hò ben potente ragione. che me ne scusi, tanto più, che Calliope nō vuole, ne V. S. nè altri Poeti toscani, mà è contenta del suo vecchio, e cieco Homero.

Ar. Sono souerchie queste ragioni, che V. S. adduce, perche io son con-

tentissimo di quel, che hà fatto, e sia certa, che se prima hauessi saputo, quanto amore V.S. mi porta, haurei lasciato ogn'altro desire.

SCENA NONA.

Tasso, Vrania, & le sopradette persone.

SIgnora Vrania, io non hò sdegnato, anzi sommamente hò desiderato l'Amor suo: fede di ciò ne può fare il mio volume delle sette giornate del mondo creato, però vedendo io, che V. S. essendo tutta data alla contemplatione delle stelle poco stimaua l'Amor degli huomini, mi piacque seguir Calliope.

Vr. Le tali, & tante perfettioni di V. S. han fatto, che hauendo io animo lõtanissimo dell'amor de gli huomini, mi son inuaghita di V. S. & l'hò seguita come cosa celeste; piaccia a V. S. accettarmi nõ per sposa, mà per ancella.

Cap. Le cose vanno bene; tutto il mon

do

do è allegreza. Ma Gio.Georgio non è vscito ancora.

Ma. Signori Poeti rallegramoci dell' inganno commune.

Taſ. Mi rallegro di ſi grata frode, & godo di ſi raro ſucceſſo.

Tal. O Signori trà tante allegrezze cõ uiene diſcacciare tutti i rancori delle nemicitie. Di gratia per amor mio pacificateui S. Taſſo, & voi Sig. Marino, tanto più che la cagion delli diſguſti homai è ceſſata, & egualmente nel ſuo genere ogn'vno è perfettiſſimo.

Ma. Farò la pace, ſe coſi comanderà la Signora Erato.

Taſ. Ed io, ſe vorrà la Signora Vrania.

Er. Io ſon contentiſſima.

Vr. Et io altro non deſidero.

Tal. Horſu abbracciateui come fratelli, & amici, Mà ecco, che eſce il Sig. Triſſino.

SCENA DECIMA.

Triſſino, Melpomone, & gli altri.
Ceſare Caporali.

O Mia dolce Calliope, ò mia ca-

ra Calliope, ò dolcezze, ò allegrezze.

Ar. Stiamo attēti; hauerà preso errore.

Trif. Oh vi son genti. Ma chi è quella, che esce? questa è Melpomene. Dunque io non son giaciuto con Calliope, mà con Melpomene?

Cap. L'hai indouinata.

Trif. Così dunque io sono stato burlato, & beffato.

Ma. Ahh.

Trif. Questo ad vn par mio?

Mel. Il mio amore; & la virtù di V.S. mi faccia la scusa.

Trif. Che amore? che scusa? io me ne saprò ben vendicare.

Mel. Ah Sig. Trissino, s'habbia rispetto alla mia fama, & honore.

Cap. Tanti galant'huomini si son contentati, & esso fà dell'altiero.

Ma. Signor Trissino, il male è commune: La Signora Calliope non hà voluto alcuno delli Poeti Italiani, mà è ritornata all'antico amore d'Homero; questo vedendo il Sig. Tomaso di Messina ci hà ordito questo dolce inganno, il quale è riuscito così felice, ed auuenturato. Nè si creda V.S. che con

rifiutar

rifiutar la Signora Melpomene,
V.S.hauerà Calliope,perche questo è impossibile.

Trif. Mi si doueua almeno parlare chiaro.

Ma. Se si fosse parlato chiaro,maggior disturbo saria nato, perche ogn'vno stima se stesso più meriteuol de gli altri. Mà. ecco quà il Sig. Cesare.

Cap: Tratteneteui S. Gio.Giorgio. Se voi non ve la piglierete per moglie,il dirò al Sig. Apollo,& ve la farò sposare per forza,perche nõ s'ingannano le donzelle trà le grotte di questa maniera.

Tal. Il Sig. Trissino,& per douere,& per amore farà, quanto vuole la Signora Melpomene.

Trif. Farò, quanto vuol lei, & tutti quanti insieme:ecco,che l'abbraccio in presenza di tutti come mia gratissima consorte. Le mie imperfettioni nello stil tragico mi tratteneuano a non voler le sue nozze; hor poich'ella è contenta, io son contentissimo.

Mel. V.S.hà ogni perfettione.

Tal. Spettatori, già s'è portata a fine quest'

quest'opra, nella quale quanto ci hà permesso il soggetto della fauola, s'è scherzato con dir male di alcuni Poeti. Solo mi restaua di dir male dell'Autore della presente Comedia, ma l'hora, ch'è tarda, non lo permette. però io non mi curo, perche son certa, che le vostre mordacissime lingue appagheranno ogni mio desiderio.

IL FINE.